n. 10 - ottobre 2024

pagine ebraiche



7 ottobre

Da quel giorno tragico è passato un anno e a quel massacro senza precedenti abbiamo dedicato alcuni approfondimenti: dalla percezione del male a com'è cambiata la legge in Israele, dalla riflessione rabbinica alla vita nei college, per capire come siamo cambiati noi e come è cambiato il mondo

L'INTERVISTA Matti Friedman: «Basta settarismi e

MODA irriverente

Batsheva Hay e la modestia

ELEZIONI USA La solitudine degli elettori ebrei pag. 10

CINEMA Visto per voi: and Men pag. 20

Of Dogs

ITALIA EBRAICA Le notizie dalle Comunità

 $_{\rm pag.}\,12-14$

STORIA Le vie di Anna Foa: da Toledo a Odessa sulle tracce degli ebrei

pag. 15

Pierluigi Battista, Elias Canetti, Yosef Hayim Yerushalmi

 $_{\text{pag.}}16-17$

A TAVOLA
Dal balcone
alla barca
il nuovo format
di Chef Bondì

 $_{pag.}21$

SPORT
Il mare, il pallone
e la bici per
superare
il trauma

 $_{pag.}$ 22

SUCCOT La festa della gioia in tempi oscuri: la necessaria consolazione

23-24

Credit copertina

Rosh Hashanà, un bilancio collettivo dell'anima

di Noemi Di Segni

presidente UCEI

direttore editoriale

🕇 n attesa che si avvii l'anno nuovo la men $oldsymbol{1}$ te cerca ancora di comprendere quanto avvenuto in quello che si chiuderà, faticando a riconoscere l'impensabile orrore che si è abbattuto su Israele lo scorso 7 ottobre durante la festa di Simchat Torà Il massacro della popolazione residente nelle zone adiacenti alla striscia di Gaza, di chi si è recato per una serata di svago a un festival di musica e di chi poi è stato chiamato a combattere quel male assoluto. I dieci giorni di Tihsrì che separano il Capodanno, Rosh Hashanà, dal digiuno dello Yom Kippur, ci spingono a un bilancio dell'anima che quest'anno non può riguadare solo le nostre condotte personali per spostarsi su quelle della collettività e del popolo ebraico nel suo insieme.

Una riflessione su alcuni perché esistenziali, sul destino del popolo ebraico nei secoli, sul radicamento dell'odio antisemita che si ripresenta con la triplice diabolicità: quella feroce delle torture e dell'abominio perpetrato sui corpi stuprati e stra-



ziati di uomini, donne, anziani, bambine; quella dei forum internazionali distolti e snaturati dalla loro missione; e quella della distorsione mediatica in cui le vittime sono solo da un parte. La giustizia umana si è allontanata anni di luce da quella divina e il giorno del giudizio che si avvicina, l'essenza di Rosh Hashanà (Kol Baei Olam), sarà un giorno di profonda riflessione.

Abbiamo cercato di ribadire in ogni sede la corretta lettura di quanto avvenuto e la portata strategica della minaccia fondamentalista. Non si tratta qua solo di Israele e di Gaza ma di un complesso scenario globale che abbina beceri interessi economici alla radicalizzazione religiosa fatta strumento di morte.

Serve dunque ripensare il futuro del Medioriente, libero dal massacrante disegno iraniano, e quello dell'Europa come società civile e democratica. Ribadiamo dunque il diritto d'Israele alla legittima difesa e urliamo "sveglia!" a chi ripete slogan naif impregnati di pacifismo e di pietismo. E preghiamo all'unisono per la guarigione dei feriti e il ritorno a casa degli ostaggi. Quanto al dovere biblico di "gioire nelle vostre feste", il nostro sforzo è dare prova di vicinanza e unità di un popolo e di famiglie che vanno avanti e rispondono con la forza della solidarietà e della tradizione ebraica, il nostro comune denominatore nei secoli. Troviamo dunque in noi la forza di fare quel bilancio personale e collettivo, concentrandoci sulle nostre relazioni. In questo momento storico, in questo anno martoriato, potrebbe sembrare un esercizio quasi superfluo ma è probabilmente il vero punto di partenza per ogni impegno, anche istituzionale e collettivo.

Scappare dalla cronaca, sperare in un popolo unito

di Daniel Mosseri

direttore responsabile

apire l'impatto del 7 ottobre al di là della cronaca. Una cronaca che da un anno non ci abbandona. Perché il 7 ottobre non è stato un fatto isolato, l'aggressione improvvisata di chi abbia trovato un buco nella rete, ma un'azione mirata a scatenare una guerra di eliminazione contro Israele. Tant'è che alla chiamata di Hamas ha risposto Hezbollah cominciando a bombardare Israele dall'indomani. Da dodici mesi ognuno di noi è inseguito dalle cronache della guerra alla radio, alla tv, sui giornali, nelle conversazioni e, incessantemente, sui cellulari.

Sul numero di Pagine Ebraiche che segna il primo anno da quel pogrom troverete contenuti dedicati alle riflessioni sui suoi effetti di medio periodo. La storica Liliana Picciotto ci parla di una nuova e sconvolgente banalità del male, i nostri maestri guardano alle conseguenze del 7 ottobre sui rapporti con le altre fedi senza dimenticare gli ostaggi e l'imperativo che ci è dato, quale popolo, di riportarli in sal-



vo a casa – un tema discusso dai tempi della Mishnà.

Vittorio Ravà ci ricorda che la guerra si combatte anche nel settore della comunicazione mentre dagli Usa Susannah Heschel insiste sul bisogno di svelenire il clima soprattutto nei college. E come vivono il post 7 ottobre gli ebrei francesi, la più grande comunità d'Europa e la terza al

mondo? Ce lo spiega il presidente del Crif, Yonathan Arfi.

Per capire come Israele faccia a superare un 7 ottobre che non passa ci siamo rivolti a due creativi: il vignettista Shay Charka e lo scrittore Matti Friedman. Entrambi hanno puntato il dito contro le troppe divisioni nel paese ma entrambi si sono detti ottimisti. È nella natura degli israeliani (e da loro dovremmo imparare): leggete la pagina di sport per capire quante iniziative di solidarietà con le sventurate vittime del 7 ottobre sono sorte dal giorno dopo. E chi da quell'orrore ha tratto un film, poi presentato alla Mostra del cinema di Venezia, si è ben guardato dal soffermarsi sul sangue e sullo strazio.

Il 7 ottobre è caduto in un giorno di festa. Il nuovo anno è alle porte e presto sarà Succot: rav Alberto Sermoneta riflette sul contrasto tra la durezza della cronaca e il dovere di festeggiare. Con la speranza che l'anno prossimo potremo scrivere più di pace e di costruzione anziché di guerra, a tutte e tutti l'augurio della redazione di Pagine Ebraiche per un 5785 dolce e pieno di benedizioni

$R^{ m icordo\,di\,aver\,visto,\,nei\,giorni\,succes}$ sivi alla strage del 7 ottobre 2023, pezzi di interrogatorio a due degli autori della stessa, fatti prigionieri dagli israeliani. Per tutto l'interrogatorio non c'era nulla di formale, era un locale anonimo, con un computer e una stampante, piuttosto vecchiotti, forse era un'aula scolastica. C'era un poliziotto, che non si vedeva, intento a interrogare un ragazzo arabo. Ascoltava con serietà, attenzione e massima calma il racconto di tanta sofferenza inflitta. Loro, i terroristi, sembravano tranquilli ragazzotti appena usciti da una discoteca che raccontavano, apparentemente senza costrizione (a parte le manette ai polsi), atti terribili, al limite dei crimini contro l'umanità, come se fossero normali atti quotidiani.

Questa scena mi ricorda gli interrogatori del criminale nazista Adolf Eichmann, uno degli organizzatori della "soluzione finale", durante il suo processo a Gerusalemme nel 1961. Un piccolo uomo, bigio, quasi incapace di mettere insieme un discorso coerente, con gli occhi sempre puntati sulle sue scartoffie sparse sul tavolo, costantemente assente davanti alle testimonianze che sfilavano davanti alla corte e svelavano le turpi malefatte del nazismo cui lui aveva abbondantemente partecipato. La sua fu definita da Hannah Arendt, della quale peraltro non condivido il pensiero filosofico, con la folgorante definizione: «La banalità del male».

Anche questi ragazzi non sembravano affatto individui perversi e sadici, ma ragazzi incapaci di distinguere tra il bene e il male, fanatizzati e abituati fin da bambini a maneggiare le armi e a gridare "morte agli ebrei", ad eccitarsi per una pallottola conficcata bene nel tiro a segno, allevati per uccidere. Sappiamo che uno di loro ha telefonato al padre e ha detto: «Ne ho uccisi dieci, sei fiero di me, papà?»,

Mi viene da pensare, guardando le riprese dell'interrogatorio, che avremmo preferito vedere sguardi truci, parole di odio e di disprezzo per gli israeliani, ci avrebbe confortato pensare che la passione talvolta trascina gli uomini e fa compiere loro gesti inconsulti. Niente di tutto ciò. Non riusciamo a scorgere nel volto di questi giovani che dicono tranquillamente «mi avevano promesso un appartamento per ogni ostaggio preso, più diecimila dollari, e io l'ho fatto». C'è una mancanza di idee e una insulsaggine infinita che fa perfino pena. La loro è stata crudeltà gratuita. I crimini filmati sono, in un certo senso, indipendenti dalla guerra, perché, con essi, non vinci di più e meglio sul tuo nemico. Quando avremo la mente più serena e saremo di nuovo capaci di ragio-

Il ritorno della banalità del male





nare dopo questo shock, qualcuno studierà la psicologia collettiva che guida i Jihadisti e forse saprà spiegarci la pulsione a fare dell'assassinio una propria ragione di vita.

Ci dispiace per loro, come ci dispiace vedere rimanere sotto le macerie civili palestinesi che non hanno voluto o potuto sfollare dalle loro case.

Ma noi qui, in Italia, fuori dal contesto della guerra, abbiamo alcuni doveri. Dobbiamo innanzitutto interrogarci sul nostro In alto, Liliana Picciotto nella Biblioteca della Fondazione CDEC | Memoriale della Shoah. Nella foto a sinistra, Picciotto è con il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

fallimento di persone educanti, abituate a richiamare la Shoah come una cesura temporale e logica tra quello che è stato e che non sarebbe mai più stato. Di solito comincio le mie lezioni dicendo: «Da secoli, non eravamo più abituati a vedere una caccia all'uomo come ci fu durante la Shoah: esseri che si chiudevano terrorizzati in un armadio o tenevano il fiato sospeso sotto a un letto». Raccontavo: «A questo, noi ci eravamo antropologicamente disabituati» e ora, ogni volta che parlo in pubblico, mi chiedo che cosa potrà mai raccontare agli studenti e al pubblico che avrò davanti, Il «mai più» è stato, purtroppo, ampiamente superato dagli avvenimenti.

Liliana PicciottoStorica della Fondazione CDEC

<u>I LIBRI</u> I nomi e le storie della Memoria

Liliana Picciotto è una delle più importanti studiose della storia degli ebrei in Italia nel periodo nazifascista. Lavora alla Fondazione Cdec di Milano ed è autrice de Il libro della memoria (ed. Mursia), con i nomi e i dati biografici dei quasi 9mila ebrei italiani deportati nei campi di sterminio, e tra gli altri anche di L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli 1943-1944 (ed. Mondadori) e Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-1945 (ed. Einaudi). Per conto del Cdec è attualmente impegnata nella ricostruzione delle biografie dei partigiani ebrei. Il progetto, intitolato "Resistenti ebrei d'Italia", è in costante evoluzione e riprende uno dei primi temi di interesse del Cdec, che già nel 1955 avviò una raccolta di documenti e testimonianze sulla Resistenza. Nel 2023 il Quirinale ha assegnato a Picciotto due onorificenze: il titolo di Ca-



Liliana Picciotto **SALVARSI** Einaudi, 2017 570 pagine 38,00 €



Liliana Picciotto
L'ALBA
CI COLSE
COME UN
TRADIMENTO
Mondadori, 2010
306 pagine



Liliana Picciotto
IL LIBRO
DELLA
MEMORIA
Edizioni Ugo
Mursia, 2002
1.007 pagine
49.30 €

20.00 €

valiere dell'Ordine al merito della Repubblica e quello di Commendatore. Con Pagine Ebraiche, commentando la notizia, la storica si era detta onorata per i riconoscimenti del Capo dello Stato a una professione «che è spesso sotterranea, ma che finisce poi per lasciare un segno; nessuno, dopo la dimostrazione nero su bianco di certi fatti, ha potuto negare che siano avvenuti»

<u>4</u> 7 OTTOBRE

IL DIALOGO

«Abbiamo chiesto empatia, abbiamo ottenuto freddezza»

Tra le vittime collaterali della guerra scoppiata il 7 ottobre c'è il dialogo tra le fedi (meglio: fra i fedeli), che si è molto raffreddato. Un dialogo che non è mai stato una strada liscia senza ostacoli, ma che ha incontrato costanti difficoltà. Il dialogo dovrebbe servire proprio ad affrontare le difficoltà; se non a risolverle, almeno a smussarle, ridimensionarle, metterle da un lato, aggirarle.

Presupposto del dialogo è la diversità che va mantenuta e rispettata, mentre si riconosce all'altro dignità e rispetto, per arrivare alla collaborazione e all'amicizia. Ma se ci sono scheletri nell'armadio è bene che prima o poi vengano fuori perché altrimenti si rischia di fare solo un giochino di buone maniere. Gli ultimi mesi sono stati l'occasione per la (ri)scoperta di queste difficoltà. Quali sono dunque i problemi che hanno portato al raffreddamento? La parte ebraica ha rimproverato al versante cattolico la "mancanza di empatia".

Mentre il 7 ottobre è stato vissuto da parte ebraica, in maggioranza, come una dolorosa riproposizione della storia dei pogrom, giustificando la reazione tesa a



13 aprile 1986, il rabbino capo di Roma Elio Toaff accoglie in sinagoga Papa Giovanni Paolo II

scongiurare i piani di distruzione totale di Hamas, dei suoi alleati e protettori, da parte cattolica, partendo dai massimi vertici, c'è stata una preponderanza di risposta politica che ha equiparato le parti, condannandole entrambi, e tacciandole di terrorismo. C'è stata una formale e fredda politica di equidistanza, contraddetta

a volte da gesti di aperto sostegno alla causa palestinese; non è mancato l'atteggiamento paternalistico dei predicatori di pace a tutti i costi, con implicita condanna morale di chi non condivide questa idea; c'è stata riemergenza di temi antiebraici teologici e storici (la vendetta, la strage dei bambini ecc.). Tra le comunità non cattoliche la reazione è stata più variegata, da gruppi da tempo più sensibili ai problemi palestinesi (come i valdesi) ad alcune chiese evangeliche che invece hanno manifestato sostegno.

Sul versante musulmano, dove i rapporti non sono così frequenti come con i cristiani, anche per la molteplicità delle loro visioni, non ci si aspettava molto, vista la preponderante concezione che non distingue tra ebrei come religione ed ebrei come nazione (in guerra con l'Islam, secondo alcune visioni).

Tuttavia qualche segnale sorprendente e controcorrente è arrivato da gruppi minoritari. Volendo vedere l'aspetto positivo in tutto questo, l'emergenza del problema impone, a tutte le parti, una riflessione e una discussione. Ci si augura che come è successo in passato, grazie agli incontri e gli scambi di opposte vedute, anche le difficoltà che sono emerse in conseguenza della guerra potranno avere un inquadramento virtuoso, ma nel frattempo queste difficoltà rendono complicato il cammino del dialogo.

Rav Riccardo Di Segni

IL DILEMMA

Riportare a casa gli ostaggi o garantire la sicurezza nazionale?

I ammontare del riscatto da pagare per liberare l'ebreo in cattività è tematica antica, affrontata fin dalla Mishnà e tristemente rimasta attuale nel corso dei secoli, in circostanze mutevoli, fino alla tremenda situazione attuale che si protrae ormai da quasi un anno. È ovvio dunque aspettarsi che esistano posizioni diverse, anche molto diverse, sull'argomento. Sono molte le voci rabbiniche che si sono levate a chiedere di raggiungere un accordo e di dare priorità assoluta alla liberazione degli ostaggi che ancora si trovano a Gaza. Un esempio molto recente è quello di rav Benny Lau. In diretta Facebook (2.9.24) contemporanea al funerale

di uno dei sei rapiti ritrovati uccisi in un tunnel di Gaza, dopo aver scartato come inattendibili gli incitamenti allo "smantellamento di Hamas" e alla "vittoria completa", ha sostenuto l'urgenza di un accordo che consenta la liberazione degli ostaggi, invocando il comandamento biblico di «non rimanere indifferente al sangue di tuo fratello» e sottolineando come tale comandamento si infrange in ogni momento in cui si rimanda la decisione. Rav Lau assegna così chiaramente la priorità alla liberazione degli ostaggi.

Ma "riportare a casa gli ostaggi" e "garantire la sicurezza nazionale" sono davvero in contraddizione? Daniel Z. Feldman in



un saggio pubblicato a inizio anno dalla celebre rivista americana Tradition (Winter 2024, Issue 56.1, consultabile online), propone la seguente considerazione: «Forse, dunque, la considerazione o l'accettazione da parte di Israele di accordi per il

rilascio di ostaggi [...] è una dichiarazione pubblica di quanto lontano la società israeliana è disposta ad andare per difendere e onorare la vita come valore nonostante i rischi e le controindicazioni. Questo messaggio non è solo simbolico: [...] traccia un netto contrasto tra Israele e il suo nemico». Accettando un accordo doloroso per liberare gli ostaggi, prosegue l'autore, Israele investirebbe «nel rafforzare il proprio morale (e la propria moralità) instillando nei suoi cittadini la consapevolezza di una disponibilità quasi illogica a considerare ciascuno come un tesoro inestimabile, degno di qualsiasi sacrificio. Come strategia militare, questa potrebbe avere una potenza che sfida ogni calcolo». Ecco così che liberare gli ostaggi è una dimostrazione di forza, che aiuta a garantire la sicurezza nazionale.

Rav Michael Ascoli

Michael Sierra

Avvocato israeliano e dottorando in Legge all'Università Ebraica di Gerusalemme

In tempo di guerra, la legge tace; in tempo di pace, la legge governa». Così affermava Cicerone. Questa espressione del noto oratore romano, per quanto drammatica, non è necessariamente adatta allo stato del diritto israeliano. Vediamo il perché.

Gli eventi drammatici del 7 ottobre 2023 hanno portato alla necessità di rivedere alcune leggi, tra cui quella sulle successioni e altre normative legate alle conseguenze del conflitto. La guerra ha creato situazioni uniche e difficili che richiedono risposte legislative rapide e adeguate per aiutare le famiglie colpite e affrontare i complessi problemi che emergono in contesti di lutto e perdita. Prima di cominciare l'analisi è importante una premessa

La giurisprudenza in Israele ha ristretto le circostanze che possono essere considerate forza maggiore. È stato stabilito che un contratto può essere considerato impraticabile solo se le circostanze impeditive non erano prevedibili né in atto né in potenza. Ad esempio è stato deciso che l'espulsione degli israeliani dall'Uganda nel marzo del 1972 da parte di Idi Amin non ostacolava l'esecuzione di un contratto d'appalto, poiché, alla luce del "regime dittatoriale" in Uganda, le parti avevano effettivamente previsto che un evento del genere potesse verificarsi.

Quando venne sollevata la questione della forza maggiore a seguito della guerra dello Yom Kippur, il giudice Moshe Landau stabilì che, nonostante l'incertezza riguardo al momento in cui sarebbe scoppiata la guerra, finché lo Stato di Israele non avesse raggiunto la pace con i suoi vicini, una guerra, prima o poi, doveva essere considerata un evento prevedibile in

Questa giurisprudenza è in linea con l'approccio comune nel mondo, secondo cui la guerra non è un evento imprevedibile per sua natura. Ciò detto, vediamo quali modifiche ci sono state a seguito del 7 ottobre.

Le successioni

Una delle modifiche più rilevanti ha riguardato la Legge sulle Successioni, emendata il 7 novembre 2023 in due aspetti chiave. Il primo emendamento stabilisce



Dalle successioni alla fertilità assistita: come cambia la legge

che, nel caso in cui una persona sia deceduta a causa della guerra o di atti di terrorismo durante il periodo compreso tra il 7 ottobre 2023 e un anno dopo la fine dello stato di emergenza, i membri della famiglia possono rinunciare alla loro parte di eredità a favore di altri membri della famiglia, inclusi coniuge, figli, nipoti, fratelli, nonni e nipoti del defunto. Prima dell'emendamento, era possibile rinunciare all'eredità solo a favore del conjuge. dei figli o dei fratelli del defunto. Questa modifica consente, ad esempio, al genitore di un figlio deceduto senza coniuge o figli di rinunciare all'eredità a favore dell'altro genitore, agevolando così il processo di distribuzione del patrimonio familiare in circostanze tragiche.

Il secondo emendamento riguarda le situazioni in cui più membri della stessa famiglia siano morti durante il conflitto e non sia possibile determinare l'ordine dei decessi. In precedenza la legge richiedeva in tali casi di stabilire chi fosse morto per primo, poiché l'eredità veniva distribuita in base a tale ordine. Con la nuova normativa, il Registro delle Successioni o il tribunale possono decidere una diversa ripartizione dell'eredità tra gli eredi, basata su motivi speciali come la natura delle relazioni familiari o la volontà presunta del defunto.

Questo emendamento introduce mag-

giore flessibilità, permettendo anche agli eredi di concordare una divisione diversa, che sarà successivamente approvata dal Registro delle Successioni o dal tribunale.

L'inseminazione artificale

Un'altra proposta di legge significativa è stata approvata a maggio 2024 e riguarda l'uso del liquido seminale di un defunto per scopi riproduttivi. La nuova normativa consente al coniuge o ai genitori del defunto di utilizzare i suoi spermatozoi, a condizione che non vi sia stata una chiara opposizione da parte del defunto stesso, anche in assenza di istruzioni scritte. Questa proposta di legge fa una netta distinzione tra la raccolta del liquido seminale del defunto e il suo utilizzo, cercando di bilanciare la volontà del defunto con i desideri dei suoi familiari.

Come cambia la sepoltura

Inoltre, un'altra modifica interessante è quella che permette alle famiglie delle vittime, siano esse membri delle forze di sicurezza o civili uccisi durante i combattimenti, di scegliere il luogo di sepoltura senza restrizioni geografiche legate al luogo di residenza o di decesso. Nel caso in cui la vittima non abbia un coniuge, figli, genitori o fratelli, anche lo zio o la zia del defunto avranno il diritto di scegliere il luogo di se-

poltura. Questa disposizione mira a rispettare i desideri delle famiglie, garantendo loro il controllo su una delle scelte più intime e personali in un momento di grande dolore.

Infine, nell'ambito degli accordi di coalizione tra il partito Likud e il partito Otzma Yehudit, il governo vuole promuovere una legge che prevede la pena di morte per i terroristi. La proposta ha superato una lettura preliminare alla Knesset ed è stata sottoposta alla Commissione per la Sicurezza Nazionale per ulteriori discussioni. Tuttavia, i dibattiti sono stati temporaneamente sospesi e la legge non ha ancora completato il suo iter legislativo.

Le modifiche legislative introdotte dopo il 7 ottobre 2023 riflettono la necessità di adattare il sistema giuridico israeliano alle circostanze eccezionali imposte dalla guerra e dal terrorismo. Sebbene il diritto israeliano non sia perfetto, queste modifiche cercano di alleviare le difficoltà delle famiglie colpite, fornendo maggiore flessibilità nella gestione delle questioni ereditarie e nella scelta del luogo di sepoltura, oltre a rispondere a esigenze etiche e morali in situazioni di estrema complessità. Il sistema giuridico, con i suoi recenti adattamenti, dimostra una capacità di risposta tempestiva ai bisogni della società in tempi di crisi, senza trascurare umanità e sensibilità.

DALLA STORIA DI AVOUKA A QUELLA DI ANER

Gli eroi di Shay Charka

In un passo del Talmud si racconta dell'e-roico Avouka, che difese fino alla morte le mura di Gerusalemme dall'assedio babilonese (586 a.e.v). A lungo Avouka ributtò indietro i grandi massi lanciati dalle catapulte nemiche, finché stravolto non cadde e morì. Solo allora i babilonesi riuscirono a sfondare le mura, saccheggiando la città e distruggendo il Primo tempio. «Questo passo mi è tornato in mente quando ho sentito la storia di Aner Shapira. Il 7 ottobre, durante l'attacco di Hamas, Aner si trovava al festival di Re'im. Assieme ad altri si era nascosto in un bunker. Per sette volte i terroristi hanno lanciato contro il gruppo delle bombe a mano. E per sette volte Aner le ha ricacciate indietro. È stata l'ottava granata a ucciderlo».

La leggenda talmudica e la storia vera hanno evidenti somiglianze, spiega a Pagine Ebraiche l'illustratore Shay Charka. «Ho



tratto spunto da Avouka per raccontare l'eroismo di Aner in una raccolta ideata dal mio collega Uri Fink e dedicata a dodici storie del 7 ottobre». Il volume è uscito in Francia a con il titolo *Au coeur du 7 octobre* (Delcourt). «Un modo per rendere omaggio alle storie di coraggio civile di quel giorno terribile. Aner era un grande amico di Hersh Goldberg-Polin, con cui era andato al Festival di Re'im. Li ho ritratti mentre ballano uno accanto all'altro. Durante l'attacco, erano insieme nel bunker. Dopo aver ucciso Aner i terroristi

hanno rapito Hersh e a lui ho dedicato la storia». Charka ha evitato di scrivere una frase per auspicarne il rilascio. «Speravo che Hersh, all'uscita del libro, sarebbe stato libero». Il primo settembre la sua salma è stata ritrovata assieme a quella di altri cinque ostaggi in un tunnel di Gaza. Come per tutta Israele, anche per Charka, illustratore pluripremiato e da anni vignettista satirico per Makkor Rishon, sito di riferimento per il blocco conservatore e religioso, il 7 ottobre ha rappresentato una cesura con la vita precedente. «Sen-

tivo che il mio lavoro aveva perso di significato. Un vignettista in genere descrive da una prospettiva ironica gli aspetti della realtà che considera negativi o sbagliati. Un disegno satirico può dare l'impressione di un mondo in pezzi. Ma dopo il 7 ottobre non volevo dare queste sensazioni a chi combatteva per difenderci dai terroristi». In una delle prime vignette pubblicate dopo la strage, il disegnatore ha raffigurato se stesso circondato da un'ombra e sotto una citazione dei Salmi (121): «Il Signore è il tuo custode, il Signore è la



Nella vignetta qui sopra la storia di Avouka, eroe del Talmud. A destra, due tavole ispirate al gesto d'eroismo di Aner Shapira il 7 ottobre 2023. Nella vignetta in alto, uno studente di yeshiva è seduto su un ferito: «Non preoccupatevi», afferma, «i miei studi sono per la sua guarigione e il vostro successo».





tua ombra e sta alla tua destra».

Cresciuto in una famiglia osservante, già studente in una yeshiva, Charka è il pioniere dei vignettisti con un background nazionalreligioso. I suoi lavori sono un continuo riferimento alla Torah, al Talmud, alle storie della tradizione. «Durante le lezioni alla scuola religiosa, ascoltavo e immaginavo come illustrare i personaggi di cui parlavano i nostri insegnanti». Più o meno così è nato Baba, il simpatico protagonista di nove libri (il decimo è in lavorazione) che accompagna i lettori a scoprire racconti della tradizione ebraica. A volte si intrecciano con la mitologia greca, altra passione del creatore di Baba. «Non mi vedo come un educatore. Do vita alle immagini e alle idee che ho in testa, sperando di intrattenere i miei lettori». Poi sta a loro scegliere se approfondire, sottolinea.

In Baba l'umorismo è leggero in stile Asterix e Obelix. Nelle caricature per Makkor Rishon assume toni sferzanti. Un esempio è la vignetta disegnata a giugno e diventata un caso in Israele. Si vedono dei soldati che trasportano un compagno ferito su una barella. Seduto sul soldato ferito c'è uno studente di yeshiva che sfoglia un libro sacro. «Non preoccupatevi», dice lo studente ai soldati. «I miei studi sono dedicati alla sua guarigione e al vostro successo». Una trasposizione della rabbia di larga parte della società israeliana per le esenzioni dalla leva obbligatoria concessa a migliaia di studenti di scuole religiose. Una parte del mondo haredi, racconta Charka, «mi ha accusato di antisemitismo. Per me quella vignetta rimane valida. Non si tratta di prendere in giro o ridere di qualcuno, ma di porre davanti al soggetto del disegno uno specchio e mostrare il riflesso che vedo io».

Nonostante questi scontri, le divisioni interne alla società israeliana, Charka si dice ottimista sul futuro del paese. E richiama la storia di Avouka, la cui morte, secondo il racconto talmudico, avrebbe aperto alla distruzione di Gerusalemme e alla Diaspora ebraica.

«Per quel che so della storia ebraica, la distruzione arriva quando una civiltà si esaurisce. A uno strato di ebraismo subentra così quello successivo, come se fosse una evoluzione darwiniana della nostra specie. Per la nostra, di ebrei israeliani, non è ancora arrivato il momento dell'estinzione. Abbiamo ancora molto da costruire, creare e innovare. Il 7 ottobre è stata una distruzione parziale, dimostra che dobbiamo cambiare direzione, non è la nostra fine».

Daniel Reichel

Davide e Golia, Zelensky e Putin: in guerra non contano solo le armi

iudicare le scelte militari o strategi-Jche del governo israeliano senza vivere in Israele, senza che il 7 ottobre abbia cambiato la propria esistenza ma standosene comodamente a casa propria, è troppo facile. Non si può invece accettare la gestione della comunicazione da parte di Israele sia come metodo sia come contenuti. Questa è una leva strategica sottovalutata da tutti e che tutti pensano di saper fare, senza tener conto delle reazioni altrui e dei risultati attesi. Le multinazionali, per esempio, testano i loro messaggi prima e dopo la loro messa in onda in modo spasmodico, ma è chiaro che non si può testare un messaggio di commento su un fatto puntuale, mentre è possibile testare come è stato percepito, per aggiustare il tiro negli eventi successivi. La storia insegna che nella comunicazio-

ne vince sempre il più debole: potremmo chiamarlo il teorema di Davide e Golia. Partendo dalla guerra del Vietnam che è durata 20 anni, i vietnamiti vincono con immagini forti come la bambina nuda dopo i bombardamenti al napalm, si chiamava Kim Phuc e aveva 9 anni, l'8 giugno 1972 il fotografo Nick Ut aveva 15 anni e vinse il premio Pulitzer. Ho scelto di partire da questa data perché nella seconda guerra mondiale la comunicazione era strettamente controllata, non c'era la televisione e anche Robert Capa, il più grande fotografo di guerra di tutti i tempi, non aveva ancora raggiunto la libertà di pubblicare quello che voleva.

La televisione ha cambiato il mondo, uccidendo i giornali che quando escono sono già vecchi e adesso è stata superata e surclassata dal digitale, che è incontrollabile per definizione. Tutti possono pubblicare qualsiasi immagine su internet, sia foto sia video, e le notizie arrivano in tempo reale.

Diventa però fondamentale chi emette la notizia, e qui veniamo ai giorni nostri. Ogni giorno dalla Striscia di Gaza arrivano le notizie da un fantomatico ministero della Salute che comunica il numero dei morti e posta foto di bambini e madri disperate, con evidente successo di pubblico e critica. E cosa fa Israele? Utilizza l'ufficio stampa dell'esercito israeliano, le Idf, che si vanta dei propri successi, enumerando i capi di Hamas uccisi, avendo l'at-



Il contrammiraglio Daniel Hagari, portavoce delle forze armate israeliane (Idf)

tenzione di non parlare quasi mai di tutti i giovani soldati o riservisti che sono morti per Gaza. Sempre Golia e mai Davide. Invece dovrebbe trovare più spazio nei media mondiali la comunicazione del Magen David Adom, la croce rossa israeliana e di Zaka (Zihu Korbanot Ason), l'organizzazione che si occupa dell'identificazione delle vittime in eventi tragici e che tanto ha lavorato il 7 ottobre e purtroppo con-

«La comunicazione è una leva strategica largamente sottovalutata: tutti pensano di saperla fare, nessuno tiene conto delle reazioni altrui e dei risultati attesi»

tinua a lavorare a seguito di ogni nuovo attacco. Israele, vittima di un pogrom, dovrebbe premere su questo tasto: invece è prevalso l'orgoglio di Bibi Netanyahu. Un quadro completato dalle esternazioni dei due ministri nazionalisti religiosi Bezalel Smotrich e Itamar Ben-Gvir che certo non contribuiscono a migliorare l'immagine di Israele nel mondo. D'altro canto i saggi interventi del capo dello Stato, Isaac Herzog, non bucano lo schermo e non scala-

no il google ranking.

Un esempio contemporaneo di abile comunicatore è invece il presidente ucraino Volodymyr Zelensky che, oltre ad aver tenuto in scacco Vladimir Putin, è riuscito a rendere simpatica l'Ucraina a tutto il mondo con qualche non lodevole eccezione. Il suo segreto: fare la vittima e lo schnorrer. Le ambasciate non fanno comunicazione, perché legate a ruoli del passato, quando parlare con i media era considerato disdicevole, ma se oggi non comunichi chi fa le domande si darà anche le risposte. Per vincere questa guerra serve allora un'armata di comunicatori che rispondano a un ufficio centrale in Israele con il compito di preparare immagini e comunicati: senza radicamento sul territorio non si può far niente

Non bisogna dunque lasciare spazio al volontariato individuale. E lo stesso vale per l'Italia, dove le risorse delle sigle e delle associazioni pro-Israele camminano ognuna per la propria strada. Gli stessi presidenti delle comunità ebraiche non devono lanciarsi in fughe in avanti esprimendo il proprio pensiero in libertà ma devono coordinarsi con l'Ucei. In conclusione, Israele deve abbandonare il ruolo di Golia e ritornare ad essere Davide: come ci ricorda il Magen David e come la storia ci insegna, Davide ha vinto e Golia ha perso.

Vittorio Ravà



FRANCIA

Yonathan Arfi racconta la resistenza degli ebrei transalpini

Adam Smulevich

A ll'inizio di settembre, l'Agenzia Ebraica ha reso noto che dal 7 ottobre scorso a oggi sono state avviate nel mondo circa 30mila pratiche per emigrare in Israele. Di queste, quasi 6mila provenienti dalla Francia. Circa tre volte e mezzo il dato dell'anno precedente. Un numero eloquente, per molti versi allarmante. Non è comunque la prima volta che l'ebraismo transalpino registra simili flussi. È successo nel 2012, «dopo l'attacco contro la scuola Ozar HaTorah di Tolosa». E nel 2015, «dopo gli attacchi contro Charlie Hebdo e l'HyperCacher».

«Una profonda solitudine»

Oggi il tema è tornato d'attualità a causa di quella che Yonathan Arfi, presidente del Conseil représentatif des institutions juives (Crif), parlando con Pagine Ebraiche definisce «l'espressione di un profondo sentimento di solitudine». Nel merito la posizione del Crif «è molto chiara e re-

pubblicana», afferma Arfi citando l'ex primo ministro Manuel Valls («La Francia senza gli ebrei francesi non è la Francia») e assicurando che anche gli attuali governanti mantengono «una linea assai ferma nei confronti dell'antisemitismo e a tutela degli ebrei francesi». Non solo «sappiamo di poter contare sull'impegno del presidente della Repubblica», Emmanuel Macron, ma la collaborazione è assidua su più livelli «con le autorità pubbliche e politiche». E c'è un Piano nazionale "per combattere il razzismo, l'antisemitismo e la discriminazione" adottato nel 2023 dalla Francia su raccomandazione della Commissione europea.

«Siamo una comunità militante», racconta Arfi, riferendosi alla mobilitazione su vasta scala avviata subito dopo il 7 ottobre. «Ci siamo attivati per sostenere la popolazione israeliana e chiedere il rilascio degli ostaggi. La nostra prima manifestazione risale al 9 ottobre». Oltre ad organizzare la visita in Francia di vari familiari di ostaggi insieme alla sezione fran-



Yonathan Arfi, presidente del Crif

cese della Wizo, il Crif ha lanciato l'iniziativa Mères de l'Espoir. Le "Madri della Speranza" si incontrano ogni venerdì nel centro di Parigi e nel loro solco «si sono formati vari collettivi che hanno proposto attività ed eventi. Di fronte ai continui colpi di scena della politica francese anche la barra politica è stata ferma, sintetizza-

Una vetrina a Parigi dedicata agli ostaggi nelle mani dei terroristi di Hamas

ta nello slogan "né con il Rassemblement National, né con la France Insoumise".

«Resistere all'estremismo»

«È nel dna del Crif restare saldi di fronte alla tentazione degli estremi, siano essi di destra o sinistra», sottolinea Arfi. «L'estrema destra, nonostante i suoi tentativi di normalizzazione, rimane un partito fondato da ex SS, un partito che semina odio e non inganna nessuno». Dal suo canto «l'estrema sinistra si è tristemente distinta per un antisemitismo disinibito, sotto la maschera del sostegno dato ai palestinesi». Il partito di Jean-Luc Mélenchon, accusa Arfi, «ha portato il suo odio per lo Stato di Israele al centro del dibattito pubblico e politico e ha una responsabilità significativa» nell'aumento dell'ostilità antiebraica. Da ciò se ne deduce che «le nostre democrazie non sono mai del tutto al sicuro», ma al tempo stesso che «è sempre possibile resistere». È d'altronde ciò «che i francesi hanno dimostrato alle ultime elezioni, esprimendo una chiara scelta a favore dei valori repubblicani». Se a volte arriva il momento di fare compromessi, incalza Arfi, «non è mai il momento giusto per compromettersi».

Le relazioni con l'islam

Un fronte "caldo" resta quello delle relazioni con il mondo islamico. «I nostri rapporti con la comunità musulmana francese sono sempre stati ricchi di scambi e molto rispettosi», sostiene Arfi. In generale, «vari rappresentanti musulmani intrattengono buoni rapporti con il Crif. così come attori chiave della vita pubblica francese espressione di quella comunità». Tra gli altri, Arfi cita il giornalista e scrittore Mohamed Sifaoui, che ha appena pubblicato un libro-denuncia su Hamas ed è coinvolto in prima linea «nella lotta contro l'antisemitismo, l'odio e il terrorismo globale». Uno di quelli, insomma, che dal 7 ottobre «è al fianco degli ebrei francesi». Non a caso il suo libro «sarà inviato ai membri del Crif in occasione di Rosh ha-Shanah», il Capodanno ebraico. Ciò premesso, Arfi valuta «con rammarico» l'assenza di organizzazioni islamiche a una «grande marcia contro l'antisemitismo» organizzata a Parigi poche settimane dopo il pogrom. C'erano migliaia di persone. Ma quell'assenza, vistosa, si è notata.

SOCIETÀ

Heschel: portare il confronto negli atenei per svelenire il clima

A metà settembre uno studente dell'Università del Michigan è stato picchiato da un gruppo di giovani. «Sei ebreo?», gli avevano chiesto. Alla risposta affermativa del ragazzo è scattato il pestaggio. Nessuna conseguenza grave, a quanto pare. Ma il campanello d'allarme è tornato a suonare

Sulla scia del 7 ottobre e della guerra contro il terrorismo combattuta da Israele su più fronti l'impressione diffusa è che sia in arrivo un altro anno di tensione nei campus Usa. Dall'ottobre del 2023 il clima si è rivelato d'altronde spesso tossico e ha anche innescato la cancellazione di alcuni rapporti consolidati tra atenei. Per la gioia di chi, in numerosi college, inneggia alla "Resistenza palestinese" e alla cancellazione di Israele "dal fiume al mare". Un segnale in controtendenza arriva dal Dartmouth College, antica università del New Hampshire che fa parte della prestigiosa Ivy League insieme tra le altre a Harvard, Princeton, Yale e alla Columbia University, epicentri della protesta anti-israeliana. A Dartmouth insegna Susannah Heschel, a capo del programma di Studi Ebraici. È reduce da una settimana di incontri a Roma, dove ha presentato un progetto di interazione culturale e interreligiosa lanciato proprio sull'onda del 7 ottobre. «Dialogo civile», così lo chiama. In campo risorse del dipartimento di studi ebraici e di quello di studi mediorientali, con il coinvolgimento di voci della società israeliana e palestinese. Ciascuno ha la possibilità di esprimersi, in un contesto sereno e rispettoso.

«Una collaborazione inusuale di questi tempi», spiega a Pagine Ebraiche la studiosa e "figlia d'arte": suo padre Abraham Joshua Heschel (1907-1972), rabbino e fi-



Susannah Heschel, nata nel 1956, è docente di Studi Ebraici al Dartmouth College

losofo, è stato uno dei più influenti pensatori ebrei del Novecento. L'illustre genitore «è stato un uomo dell'ascolto», racconta la figlia. "Ascolto" è una delle parole chiave del progetto, basato su buone pratiche di cooperazione. Ne ha parlato in questi mesi in conferenze nelle scuole, in testimonianze nelle università, nei teatri e in vari ambiti della società civile. L'idea di Heschel è di allargare il raggio d'azione anche fuori dai confini nazionali e da

qui nasce la missione romana, dove Dartmouth ha una propria sede, con una serie di workshop che hanno portato al tavolo esperti di politica, studiosi di letteratura e religione, intellettuali e policy maker. Un obiettivo tra tanti: «Stabilire modelli collaborativi che ci permettano di ripensare gli studi sul Medio Oriente alla luce delle nuove realtà politiche». C'è intanto la necessità di «svelenire il clima, perché odio e tensioni sembrano essersi impa-

droniti dei campus» e più in generale del dibattito. E in molti casi «c'è dell'antisemitismo, senza troppo girarci attorno». Per la studiosa, che all'argomento ha dedicato vari scritti, l'antisemitismo può essere definito una forma di «sadismo culturale». Heschel in questo senso è la sostenitrice della necessità di «un'analisi erotostorica» del fenomeno, con l'attenzione rivolta a «emozioni, genere, sessualità». La persistenza dell'antisemitismo, pre e post 7 ottobre, può essere così spiegata anche con «l'incessante richiesta di crudeltà fisica e verbale» propria del sadismo.

Vincitrice nel 1998 del National Jewish Book Award con Abraham Geiger and the Jewish Jesus (University of Chicago Press), Heschel è una voce influente anche sul tema dei diritti civili. Nel 2015. nell'occasione dell'uscita del film Selma, a cinquant'anni dalla marcia per i neri d'America condotta da Martin Luther King Jr., un suo intervento aprì un dibattito nazionale. Con rammarico la studiosa ravvisò infatti l'assenza di qualunque riferimento, nel film, al contributo ebraico dato a quelle spinte sociali. «Per mio padre e per molti partecipanti», avrebbe raccontato in un intervento sulla Jewish Telegraphic Agency (Ita), «fu al tempo stesso un atto di protesta politica e un momento profondamente religioso: un incontro straordinario di suore, preti, rabbini, neri e bianchi». Ouel giorno, a Selma, «si formarono alleanze, si superarono differenze religiose e si articolarono visioni che intrecciarono obiettivi politici e religiosi: mio padre sentì che a Selma era tornata in vita la tradizione profetica dell'ebraismo».

a.s.

<u>IL LIBRO</u> Gesù ebreo

Nel suo libro sull'ebraicità di Gesù, Heschel riprende e analizza le reazioni a un dibattito acceso nell'Ottocento dal rabbino tedesco Abraham Geiger (1810-

1874), uno dei padri dell'ebraismo riformato. Geiger collocava Gesù all'interno della tradizione farisaica e sosteneva che nei suoi insegnamenti non ci fosse nulla di particolarmente originale. Teologi protestanti reagirono infuriati alla sua tesi, con una controargomentazione basata su elementi "razziali".

Secondo Heschel, con le sue riflessioni sul



Susannah Heschel ABRAHAM GEIGER AND THE JEWISH JESUS

University of Chicago press 332 pagine tema Geiger avviò una rivolta intellettuale «dei colonizzati contro il colonizzatore, un tentativo non di assimilarsi al cristianesimo adottando Gesù come ebreo, ma di rovesciare l'egemonia intellettuale cristiana».

In quest'ottica Geiger invitò a vedere il cristianesimo e tutta la civiltà occidenta-le come il «prodotto dell'ebraismo».

10 L'INTERVISTA

– Daniel Mosseri

🗖 li israeliani hanno una capacità 《Gincredibile di andare avanti con le proprie vite in qualunque circostanza: le scuole sono aperte, le città sono tutto sommato sicure e allo stesso tempo ognuno di noi è preoccupato per le minacce esterne: ce ne sono almeno cinque diverse facilmente identificabili». Alla domanda 'ciao Matti, come stai, come sta Israele?', Matti Friedman risponde come un fiume. Ma non è una piena incontrollata quanto una lucida analisi sul presente, difficile, dello stato ebraico. Motivo di preoccupazione è anche «questa incredibile ondata di ostilità da parte dell'Occidente: molti dei nostri amici non ci hanno sostenuto abbastanza, in un modo che in tanti troviamo preoccupante. E a questo si aggiunge che una larga fetta della popolazione ha pochissima fiducia in questo governo che include voci estremiste, ministri che non hanno fatto il servizio militare e ministri che rappresentano chi non serve sotto le armi». La sfiducia è palpabile nelle parole dell'autore. Nato nel 1977 in Canada ma israeliano da una vita, quattro figli e alle spalle una brillante carriera da giornalista internazionale da lui stesso interrotta sbattendo la porta di una grande agenzia smascherata nel suo gioco di dipingere Israele sempre nello stesso modo – da aggressore – Matti Friedman è l'autore di una serie di libri di successo premiatissimi su scala globale. E con Pagine Ebraiche condivide la sua visione del mondo post 7 ottobre. «Si tratta», riprende, «di una combinazione di motivi esterni associati al cattivo funzionamento della politica. Eppure, in una fase così spaventosa servirebbe al contrario una leadership funzionante. In sostanza il paese è di umore pessimo a dispetto di qualche successo isolato».

«Strategia è saper decidere»

L'intervista segue di qualche ora la doppia ondata di esplosioni degli apparecchi di comunicazione di Hezbollah attribuita ai servizi segreti israeliani. Queste operazioni hanno il potere di migliorare lo spirito? «Sì e no. C'è stata una serie di impressionanti successi da parte del Mossad, anche a Teheran. Eppure, queste azioni non cambiano la situazione strategica: e tipicamente (il premier Benjamin) Netanyahu, che è al potere da una quindicina d'anni, non è un leader deciso. Il suo talento è sapere quello che non va fatto, e di solito ha ragione a riguardo. Ma non ha il dono della decisione». Che cosa vuoi di-

«Troppe divisioni e incompetenza: è tempo di cambiare»

re? «Che se i successi di queste ore rappresentano il primo passo di una strategia cotro Hezbollah per permettere il ritorno alle loro case di 70 mila sfollati, bene: allora siamo di fronte a un grande cambiamento. Un successo isolato non ci serve». Pensi che una vittoria strategica su Hezbollah basterebbe a portare la pace sulla regione? «In questo ultimo anno ci siamo resi conto di come l'Iran si è organizzato in maniera eccellente: noi combattiamo contro i loro alleati mentre gli iraniani non subiscono perdite: non ci sarà un cambiamento strategico finché il re-

«No ai ministri che non fanno il militare e i cui figli ed elettori non fanno il militare: in tempo di guerra è follia»

gime di Teheran continuerà a perseguire i suoi scopi di dominazione regionale». E poi fa un esempio: «Conosci whack-amole, il gioco in cui tu hai un martello in mano e devi colpire la talpa ma non sai da quale buco uscirà? Stiamo giocando a questo gioco qua con gli alleati dell'Iran e in parte questo è anche dovuto al disimpegno degli Stati Uniti dal Medio Oriente rispetto a 15 anni fa». Mentre parliamo ci rendiamo conto che esiste un diffuso senso di solitudine se non di abbandono nel mondo ebraico. Gli ebrei della diaspora si sentono trascurati da chi reputavano amico e non ha avuto un cenno di solidarietà dopo il 7 ottobre. Per Israele la sensazione è amplificata e vale sia a livello individuale sia a livello di relazioni internazionali: «I nemici dell'Occidente nella regione non temono più gli Usa, che sono lontani, ma non ci si può aspettare che un paese piccolo come Israele affronti l'Iran sostenuto da Russia e Cina. È un lavoro da superpotenze, ma la superpotenza americana 'è in pausa pranzo'».

Gli ostaggi e i valori al governo

Matti, ci piace sperare che nel momento in cui questo giornale sarà distributo e sfogliato, gli ostaggi possano essere tutti liberi: ma come si contemperano le ragioni di chi vuole smantellare Hamas e di chi, genitore straziato, chiede un accordo a tutti costi con l'organizzazione terrorista pur di riportare a casa il proprio figlio? «È un dilemma terribile per chi guida il paese: il caso di Gilad Shalit è ben presente a tutti. Per riportarlo a casa furono liberati oltre mille detenuti fra i quali lo stesso Yahya Sinwar, l'ideatore del 7 ottobre. A prendere quella decisione fu Netanyahu. Oggi l'apparato di sicurezza sostiene che un accordo sarebbe stato possibile mesi fa: di certo è più facile esercitare pressioni su Israele e far scendere gli israeliani in piazza contro il governo. Noi israeliani discutiamo tra di noi senza neppure avere la certezza di cosa l'altra parte voglia davvero. E però penso che un governo un po' più raffinato sarebbe riuscito a portare più ostaggi a casa al tempo del primo scambio (lo scorso novembre, ndr), quando c'era una finestra di opportunità». Per lo scrittore il problema è soprattutto politico perché, spiega, «al governo ci sono degli elementi estremisti di destra che minacciano Netanyahu di uscire dalla

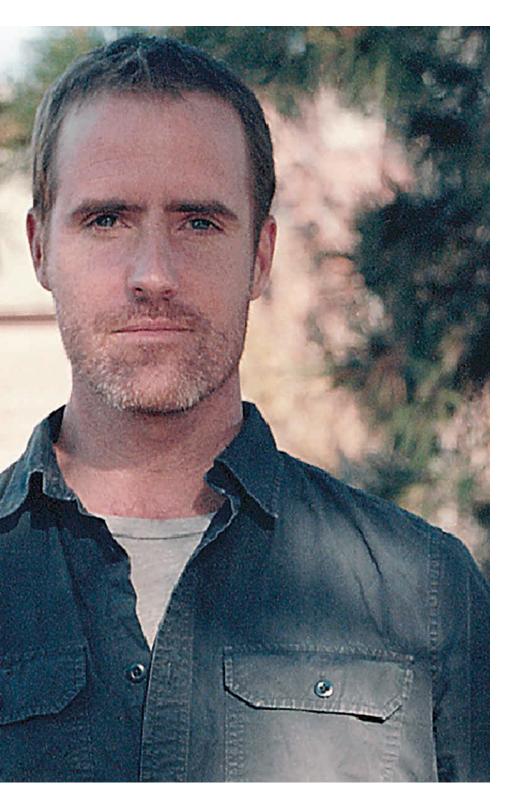
maggioranza se fermerà la guerra per ri-

avere gli ostaggi. All'inizio del conflitto Benny Gantz si era unito al governo e dall'opposizione anche Yair Lapid si era detto pronto a entrare nella maggioranza a condizione che ne uscissero i kahanisti. Ma Netanyahu non ha accettato». Un errore strategico per l'autore, secondo cui in una fase drammatica come quella scatenata dal 7 ottobre Israele avrebbe bisogno di un governo «più solido, più responsabile, capace di parlare all'Occidente, con Gantz alla Difesa e Lapid agli Esteri: una coalizione vasta per tenersi gli alleati più vicino e per tenere il paese più unito: ma questo non è stato fatto».

Al contrario, argomenta, Bibi ha evitato il rischio politico andando in guerra con un



L'INTERVISTA



governo «basato su una maggioranza risicata e ministri molto impopolari». "Ministri del caos", li chiama Friedman, dei quali lo stesso premier non si fida anche se li ha scelti lui. Matti non le manda a dire: «Ci troviamo nel momento più buio della storia israeliana con il peggior governo di sempre. E se il governo non fosse così tremendo», afferma ancora lo scrittore, «credo che ci sarebbero meno proteste riguardo agli ostaggi». Perché? «Perché se ci fosse un'ampia coalizione sionista gli israeliani guarderebbero ai ministri, Netanyahu incluso, dicendo: siamo convinti che si stiano muovendo bene, ci sentiamo rappresentati, ci fidiamo. Se senti che i tuoi valori sono presenti nella

stanza quando viene presa la decisione, è meno probabile che tu scenda in piazza a protestare. Le proteste credo siano più un'espressione di sfiducia nei riguardi del governo che non la richiesta che quella specifica condizione negoziale venga accettata».

La condanna di Friedman nei confronti dell'ala radicale del sesto gabinetto Netanyahu non potrebbe essere più ferma: «Queste persone hanno un'agenda messianica diversa dal più comune senso di progresso. Ed è triste notare anche che gli ostaggi non sono parte del loro elettorato: perché il 7 ottobre ha colpito sopratutto la sinistra». È vero che i residenti dei kibbutz più prossimi a Gaza erano e sono



Matti Friedman
IL CANTO
DEL FUOCO
Giuntina, 2022
240 pagine
18,00 €



Matti Friedman **SPIE DI NESSUN PAESE**Giuntina, 2021
280 pagine
18,00 €

a grande maggioranza laici e progressisti. «Io credo che se fra i rapiti ci fossero stati un centinaio di ragazzi e ragazze degli insediamenti (in Giudea e Samaria, ndr) l'atteggiamento della destra religiosa sarebbe stato molto diverso».

Le riforme: la giustizia e la leva

Anche la spaccatura verticale che si è vista in Israele prima del 7 ottobre sulla riforma del sistema giudiziario è per Friedman «frutto della natura del governo». Cosa vuoi dire? «Che un esecutivo diverso riuscirebbe probabilmente a dare seguito a parte della riforma giudiziaria, senza controversie; di nuovo, il problema nasce perché ad avanzare le riforme è il governo più estremista e incompetente mai visto. I cittadini liberal non possono sopportare la presenza di ministri come Itamar Ben-Gyir che hanno visto con favore l'assassinio di Yitzhak Rabin o il massacro di Hebron commesso da Baruch Goldstein. Ma Netanyahu ha deciso che la propria sopravvivenza politica ha la precedenza sui veri bisogni del paese».

E le esenzioni per i haredim? «L'esenzione dal militare in generale è un punto debole del sistema: se la leva è obbligatoria lo deve essere per tutti. Ovviamente finché la situazione è tranquilla il problema può essere nascosto sotto al tappeto. Ma oggi abbiamo centinaia di caduti, persone che hanno già fatto tre turni di richiamo sotto le armi, lontani da casa per mesi, con le famiglie messe a dura prova. Allo stesso tempo al governo ci sono ministri che non fanno il militare e i cui elettori non fanno il militare: è un problema che va risolto». Matti non crede alla possibilità della riforma graduale con la lenta crescita del numero degli haredim (i "timorati") coscritti.

«Non in tempo di guerra. Serve una soluzione forte: una campagna elettorale in cui qualcuno dica: 'Vuoi continuare a votare in questo paese? Devi fare il militare! Vuoi essere cittadino? Assolvi i tuoi doveri di cittadino!'». Questo, sottolinea, vale per tutti quelli che non servono sotto le armi: haredim e laici. «E credo che qualunque politico usi questa piattaforma avrà molto successo alle prossime elezio-

ni. Ognuno è libero di vivere qua: ma se vuoi partecipare al processo politico e prendere decisioni sulla vita e la morte devi assumerti le tue responsabilità: che in un paese in guerra ci siano ministri esentati dalla leva e i cui figli sono esentati dalla leva, per me è follia. Nel paese c'è una rabbia diffusa e non credo che sia il tempo delle mezze misure».

Come vedi il rapporto con i vicini? «Ci sono tanti bambini a Gaza vittime di una guerra che non hanno voluto. Purtroppo continua la lunga tradizione di scelte sbagliate da parte della leadership palestinese. Dispiace constatare che non hanno ancora messo nel cassetto il sogno di distruggere Israele Per noi israeliani è piuttosto chiaro: il nazionalismo palestinese non punta alla creazione di uno stato per loro ma alla distruzione del nostro. E quando cediamo territorio questo viene usato per muoverci guerra. E non lo dico per un precocetto ideologico ma perché è quello che osservo da quando ho l'età della ragione». Matti aspetta le prossime elezioni: «I sogni della sinistra sono andati in frantumi il Likud si è rivelato un pessimo partito, della destra estrema non ne parliamo e gli haredim pensano solo ai haredim». Ragion per cui arriverà un cambiamento.

L'Occidente che non vuol vedere

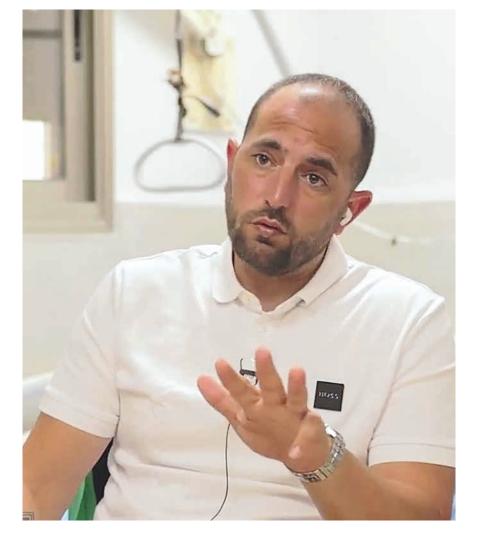
State combattendo per Israele o per l'Occidente? «Noi combattiamo per la nostra salvezza: è l'Occidente che è ben determinato a non riconoscere come il 7 ottobre e l'11 settembre. Londra e Madrid e il Bataclan, il lungomare di Nizza e il concerto di Ariana Grande siano la stessa battaglia. Se Israele perderà sentiremo gli effetti fino a Roma, Londra, Parigi. Ma non perderemo, siamo resistenti, Tel Aviv pullula di vita. L'altro giorno è arrivato un missile dallo Yemen; abbiamo sentito gli intercettori levarsi in volo e poi un grande boom!, eppure per il resto del giorno il paese era del tutto normale e le scuole non sono neppure state chiuse. Siamo un popolo coriaceo: chi si aspetta che scappiamo urlando si sbaglia di grosso. E se vediamo dove siamo arrivati dal 1948 c'è molto da essere ottimisti. Con la leadership giusta possiamo fare miracoli».

MILANO

La testimonianza di Maayan: «Difendo la mia casa»

«Quest'anno di guerra in Israele ha ricordato al mondo ebraico una lezione dimenticata: abbiamo un destino comune e ognuno di noi e può fare la sua parte», afferma a Pagine Ebraiche Maayan Mulla, riservista dell'esercito israeliano, ferito gravemente lo scorso 12 dicembre a Gaza. Ospite della Comunità ebraica di Milano, Mulla ha raccontato la sua esperienza, spiegando di portare con sé un messaggio: «Non dobbiamo arrenderci a nessuna minaccia, che sia il terrorismo di Hamas o l'antisemitismo»

Dopo il 7 ottobre, per lui tornare in patria è stata una scelta scontata, nonostante sette anni di assenza da Israele. Una decisione condivisa con la moglie Rachel con cui ha tre figli. Dal 2017 hanno costruito una nuova vita a Nuova Delhi. Ceo della filiale indiana di Watergen, azienda israeliana leader nella produzione di acqua potabile attraverso l'umidità nell'aria, Mulla ha lasciato tutto e in pochi giorni è atterrato a Tel Aviv. «Israele è la nostra casa e mi sono impegnato a difenderla». Da ufficiale dell'esercito, in cui ha servito per 14 anni, è tornato nel suo reparto, il genio militare, ed è stato inviato nel primo contingente entrato a Gaza. Dal 27 ottobre al 12 dicembre ha guidato circa 700 soldati con l'obiettivo di distruggere le in-



Il riservista Mayaal Mulla ha raccontato alla comunità ebraica di Milano la sua odissea da Nuova Dehli a Gaza

frastrutture di Hamas, «Era la sesta sera di Hanukkah. I terroristi ci hanno teso un'imboscata, attaccandoci con un lanciarazzi». Due soldati sotto il comando di Mulla sono morti, altri cinque sono rimasti feriti. Nella sala della Comunità milanese, il tenente colonnello mostra tre minuti e mezzo di video registrato da un soldato, David. Si vede l'esplosione e come Mulla presti assistenza al suo commilitone nel caos del fuoco incrociato. Quando una squadra di soccorso è riuscita a raggiungerlo, il team medico si è accorto dell'entità delle sue ferite: aveva oltre 100 pezzi di schegge conficcati nel corpo. «Sono stato portato d'urgenza con l'elicottero in ospedale. Ho subito un danno neurologico e per mesi sono rimasto in ospedale». Racconta di pensare ogni giorno a quell'imboscata. «Ma non lo faccio per autocommiserarmi, ma per ricordarmi che sono vivo e posso ancora dare il mio contributo. Per questo porto la mia esperienza in Israele e nella comunità della Diaspora. Questa prova ci renderà più forti e più uniti, ma serve consapevolezza».

FIRENZE

Sinagoga di Siena, la visita di Europa Nostra

Ad aprile Europa Nostra, insieme all'Istituto della Banca Europea per gli Investimenti, ha indicato nella sinagoga di Siena uno dei sette monumenti e siti del patrimonio culturale più a rischio del continente. Destinando così una sovvenzione per il restauro del Beth haKnesset senese d'epoca settecentesca, situato nel cuore della città e gravemente danneggiato nel 2023 da un terremoto. A inizio settembre una delegazione di Europa Nostra si è re-



Europa Nostra visita la sinagoga di Siena

cata in visita al cantiere della sinagoga per "implementare" tale programma, in linea con l'obiettivo statutario di rafforzare l'impegno delle politiche pubbliche, sia locali che nazionali, e declinare il patrimonio culturale «come colonna portante dell'identità europea, in grado di contribuire al rafforzamento della coscienza pubblica e del senso di cittadinanza»

«Siamo molto contenti che il cantiere sia aperto e che i lavori siano partiti. La sala di preghiera riaprirà nel 2025», ha dichiarato Brett Lalonde, ex vicepresidente della Comunità ebraica fiorentina e responsabile del fundraising per riportare la sinagoga alle condizioni pre-sisma e in sicurezza. La campagna di raccolta fondi è stata avviata un anno fa e a oggi, spiega Lalonde, le spese sono coperte «al 90%». Dopo la visita alla sinagoga, insieme ai referenti della Comunità, la delegazione di Europa Nostra ha anche incontrato il sindaco Nicoletta Fabio a Palazzo Pubblico.

ROMA

"Il viaggio più lungo" dall'isola delle rose: in mostra fino al 7 gennaio la storia della deportazione degli ebrei di Rodi

Solo 178 ebrei di Rodi (135 donne, 43 uomini) sopravvissero ad Auschwitz-Birkenau su un totale di oltre 1.700 rastrellati nella "isola delle rose", sotto controllo italiano dal 1912 al 1947. Quattro superstiti scelsero Roma per tornare alla vita: Joseph Varon, Rahamin Cohen, Rosa Hanan e Sami Modiano. Ne racconta la storia la mostra "Il viaggio più lungo. La deportazione ad Auschwitz degli ebrei di Rodi e Kos", allestita fino al 7 gennaio nella sede della Fondazione Museo della Shoah alla Casina dei Vallati.

L'itinerario tra documenti, foto e video inediti è stato curato da Marcello Pezzetti con la partnership della Fondazione Cdec ed è stato inaugurato da Modiano, 93 anni, ultimo testimone di quel mondo. «Quando mi fu detto che ero stato espulso da scuola per via delle leggi razziste mi prese una crisi di pianto», ha spiegato Sami davanti alla sua foto di classe. «L'insegnante mi asciugò le lacrime e mi disse: vai a casa, ti spiegheranno lì.

I miei studi si sono fermati alla terza elementare: fu tremendo, non lo digerisco ancora». Un'altra immagine ritrae Sami nel "dopo", davanti al Colosseo, giovane uomo provato dagli eventi ma aggrappato alla vita. Nel corso della cerimonia Antonella Di Castro, vicepresidente della Comunità ebraica romana, ha espresso al testimone la gratitudine di tutta la collet-



Da sinistra Marcello Pezzetti e Sami Modiano alla presentazione della mostra alla Casina dei Vallati a Roma

tività ebraica «per la sua capacità sconfinata di risorgere, prova di una forza catartica cui guardare per affrontare il futuro con caparbia speranza». Conoscere la storia di ogni singola comunità colpita «significa oggi, più che mai, difendere l'umanità da ogni forma di oblio e indifferenza», ha detto il presidente della Fondazione Museo della Shoah Mario Venezia, intervenuto insieme al rabbino capo della città Riccardo Di Segni e alla vice capo missione dell'ambasciata greca Chri-

stina Karagiorga. Ad arricchire la mostra una mappa che illustra il tragitto della deportazione. Disponibile inoltre una postazione interattiva con un portale tematico parte del progetto del Cdec "Ebrei di Rodi. Eclissi di una comunità 1944-2024".

PARMA

Identità e lotta all'antisemitismo, Barbareschi conquista la scena

Cosa significa essere ebrei oggi, il tema dell'identità sul grande schermo, la risposta dell'arte ai veleni dell'antisemitismo e del pregjudizio.

Temi "caldi" che Luca Barbareschi ha declinato sul palco del Parma Music Film Festival assieme al presidente della Comunità ebraica locale Riccardo Joshua Moretti, direttore artistico del festival, e alla ideatrice della rassegna Eddy Lovaglio. L'occasione è arrivata dalla proiezione del



suo ultimo film *The penitent* (2023) prodotto, diretto e interpretato dallo stesso Barbareschi. Il poliedrico attore veste qui i panni dello psichiatra ebreo David Hirsch. L'incontro, svoltosi all'indomani della Giornata Europea della Cultura Ebrai-

Da sinistra Eddy Lovaglio, Luca Barbareschi e Riccardo Joshua Moretti sul palco della Casa della Musica di Parma

ca, ne ha rappresentato una ideale estensione. Parlando di antisemitismo, Barbareschi e Moretti hanno descritto una minaccia sia immediatamente riconoscibile che a volte più subdola, meno ostentata ma presente nella società. «Come ai tempi dell'Affaire Dreyfus», ha sostenuto l'attore. Barbareschi conosce molto bene la vicenda, essendo stato il produttore de L'ufficiale e la spia, film del 2019 diretto da Roman Polański e tratto dall'omonimo libro di Robert Harris.

Al centro della trama le indagini svolte dal tenente colonnello Georges Picquart per far scagionare Dreyfus dall'infamante accusa di tradimento. n. 10 ottobre 2024

PISA

Indietro nei secoli, la storia raccontata in un libro

«A Pisa risiedono una ventina di ebrei, con a capo rabbi Moseh, rabbi Hayyim e rabbi Yosef», documenta nel 1160 Beniamino da Tutela. Se il celebre viaggiatore intendesse venti persone in senso letterale o piuttosto venti capifamiglia è questione ancora dibattuta. Non è in discussione invece il primato di quel nucleo ebraico, il più antico di Toscana.

Prime tracce in tal senso risalgono addirittura a un atto dell'anno 859 in cui si menziona un tale Donato «ex genere hebreorum» in quanto proprietario di beni immobili. Poi nel tempo la storia da individuale si sarebbe fatta sempre più collettiva. Prima con una embrionale congregazione, diventata poi "Chal Kadosh" (comunità santa), Compagnia degl'Hebrei, Nazione Ebrea, Università Israelitica, Comunità Israelitica e infine ebraica, come hanno illustrato nei secoli fior di volumi, saggi e articoli.

Giornalista e appassionato ricercatore, Paolo Orsucci Granata li ha studiati e riordinati in un Repertorio ragionato della



Pisa ebraica (ed. Salomone Belforte), che si candida a guida indispensabile per tutti gli interessati a saperne di più su questa comunità, la sua storia e le sue caratteristiche peculiari, tra cui quella di non aver mai dovuto sottostare (al pari dei "cugini" livornesi) all'infamia di un ghetto. Il libro si presenta come un testo di consultazione, una sorta di "libro dei libri". Scientificamente rigoroso, ma con un'anima. Realizzato con il patrocinio della Comunità ebraica, della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia, della Biblioteca Nazionale dell'Ebraismo Italiano e del Cen-

La presentazione del libro di Paolo Orsucci in comunità ebraica a Pisa



Paolo Orsucci Granata

REPERTORIO RAGIONATO DELLA PISA EBRAICA

Salomone Belforte, 2024 264 pagine 30,00 €

tro Interdipartimentale di Studi Ebraici "Michele Luzzati" dell'ateneo pisano, il volume di Orsucci presta attenzione ai grandi eventi, ma anche alle vicende per così dire minori. Perché, come scrive l'autore, la vita passa anche da qui. Anzi, «soprattutto da qui».

Conferma Luciano Meir Caro, rabbino di riferimento per Pisa, che firma una delle prefazioni al Repertorio: «Ogni parola può contenere elementi di sacralità».

a.s.

TORINO (E LE ALTRE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE)

Vita, inclusione e precetto divino: la famiglia alla grande festa della GECE

Era la Giornata della "famiglia". Ma è stata, in continuità con le edizioni precedenti, anche la Giornata del dialogo e degli incontri.

Porte aperte in tutta Italia anche quest'anno per la Giornata Europea della Cultura Ebraica (GECE) celebrata lo scorso 15 settembre. Partendo da Torino, città capofila a livello nazionale, dove la GECE ha costituito «una straordinaria vetrina per far conoscere la vita e la cultura ebraica: il vero antidoto contro il pregiudizio», come ha sottolineato nel suo saluto di benvenuto il presidente della Comunità ebraica Dario Disegni.

Presentazioni di libri, conferenze, mostre e spettacoli hanno rappresentato il menù della GECE in oltre 100 località italiane, con tutte e 21 le comunità dell'ebraismo italiano mobilitate. Oltre a Torino, che festeggia in questi mesi il seicentesimo anniversario dalla fondazione di un nucleo ebraico in città, il pubblico italiano ha po-

tuto contare sull'impegno delle Comunità di Merano, Verona, Padova, Venezia, Trieste, Milano, Mantova, Vercelli, Casale Monferrato, Parma, Bologna, Ferrara, Modena, Genova, Pisa, Firenze, Livorno, Ancona, Roma e Napoli.

Ciascuna realtà sul territorio ha dato un contributo per parlare di "famiglia" sia in senso stretto che in senso più ampio, con tante possibili declinazioni ispirate alla storia e all'attualità. «Gli ebrei fanno ancora parte della famiglia delle nazioni?», si è chiesto in sinagoga a Milano il presidente dell'Assemblea rabbinica italiana Alfonso Arbib, riflettendo sul crescente antisemitismo registrato nel paese dopo il 7 ottobre e l'inizio della guerra a Gaza.

«Più volte ci siamo illusi che il pregiudizio fosse stato sconfitto», ha dichiarato Arbib. «È un errore che non dobbiamo commettere ancora». A Roma il pensiero del presidente della Comunità ebraica Victor Fadlun è andato ad alcune famiglie da lui definite «paradigmatiche». E cioè le famiglie "sospese" di chi ha un proprio caro ancora prigioniero a Gaza, nei tunnel dell'orrore dove gli ostaggi «sono torturati e subiscono l'impossibile». A Firenze, in un panel, si è parlato di "Inclusione nelle famiglie ebraiche tra storia, contemporaneità e pregiudizi". Un'occasione per guardare anche fuori dall'intimità domestica e denunciare alcune storture in atto. Nina Peci, cofondatrice di Arcigay donna nazionale, militante in questo ambito da oltre quarant'anni, ha puntato in particolare il dito contro la "famiglia queer": «Dopo il 7 ottobre mi ha deluso, sono lontani i tempi in cui il mondo lgbtq lottava per i diritti civili». Nella lezione che ha aperto la Giornata a Venezia, in sala Montefiore, il rabbino capo Alberto Sermoneta si è soffermato sul precetto ebraico di «costituire una famiglia». A suo dire, un'azione «paragonabile all'opera divina della creazione del mondo».

Anche il Sud Italia protagonista della GE-CE. Da Reggio Calabria a Bova Marina, da Crotone a Vibo Valentia, oltre cinquanta i centri calabresi attivi. Roque Pugliese, referente della Sezione ebraica di Palmi, è soddisfatto: «L'ebraismo è tornato in Calabria e questo fa emozionare. Sentiamo una Calabria viva e partecipativa, c'è una grande dedizione in tutto il territorio». Positivi riscontri anche a Palermo, con il salone dell'archivio storico comunale gremito di persone accorse ad ascoltare storie di famiglia nel contesto biblico e in quello regionale. «Temevamo un afflusso minore del solito, per via del momento storico», ammette la referente di sezione Luciana Pepi, «E invece la risposta è stata più che incoraggiante».

Come già in passato, la GECE è stata insignita della Medaglia del Presidente della Repubblica. «La conoscenza è lo strumento fondamentale per superare le degenerazioni dei valori della convivenza civile che i principi fondanti della Repubblica scolpiscono nell'uguaglianza di tutti i cittadini», ha scritto in un messaggio (letto a Torino dal presidente Disegni) il Capo dello Stato Sergio Mattarella. «La cultura assume un valore risolutivo per la difesa dell'umanità».

STORIA

Le vie di Anna Foa: da Toledo a Odessa sulle tracce degli ebrei

uesta volta mi sono divertita, è stato un lavoro impegnativo, certo, ma avevo già scritto un libro che partiva da un'idea simile, quando mi sono occupata di ghetti e giudecche, e qui si è trattato solo di allargare la prospettiva guardando all'Europa». Così la storica Anna Foa racconta l'impegno che ha portato a *Le vie* degli ebrei, pubblicato da il Mulino e disponibile in libreria dal 4 ottobre. In Andare per ghetti e giudecche, uscito nel giugno del 2014 sempre per il Mulino, aveva esplorato la geografia degli insediamenti ebraici in Italia percorrendo quasi duemila anni di storia dalle giudecche, dove gli ebrei si mescolavano ai cristiani senza limitazioni, per arrivare ai ghetti in cui gli ebrei vissero la loro separatezza fino ai tempi moderni.

La storia di un intreccio

Allargare lo sguardo all'Europa significa invece ripercorrere le strade della diaspora e, spiega Foa, ritrovare i luoghi degli ebrei significa ripensare la storia dell'Europa dal punto di vista di una minoranza cui, pur con pesanti limitazioni e discriminazioni, è stato permesso di vivere in un mondo cristiano. «Ho innanzitutto fatto un lavoro di intreccio», aggiunge, «cercando di individuare per ogni epoca quale sia stato il luogo più significativo per l'esperienza ebraica, e su questo incrociare il tempo e lo spazio ho costruito l'ossatura del libro. Sono quasi tutte città dal grande valore simbolico, ma non è stata una scelta assoluta: vi compaiono anche Auschwitz e il Ghetto di Varsavia».

Partendo da Gerusalemme per arrivare subito a Roma, culla della presenza ebraica in Europa, i percorsi narrati da Anna Foa accompagnano il lettore tra le comunità ebraiche che hanno avuto più rilevanza nella storia europea, dal Sud Italia alla Penisola Iberica, dalla Germania alla Sicilia. *Le vie degli ebrei* si configura come una guida allo spazio e al tempo, tra luoghi e periodi, tra città e movimenti cultu-



rali, fra momenti di entusiasmante fioritura ed epoche drammatiche Scrive Foa nell'introduzione: «Natural-

Scrive Foa nell'introduzione: «Naturalmente, le scelte che si sarebbero potute fare sono diverse, tanto da rendere il libro diverso. Questo dipende, infatti, dalle op-



Anna Foa
LE VIE
DEGLI EBREI
Il Mulino, 2024
184 pagine
16.00 €

zioni storiografiche di chi lo ha scritto, dall'immagine del mondo ebraico europeo che ha voluto dare. Il mio intento non era quello di raccontare principalmente i luoghi del pensiero ebraico, ma quelli degli ebrei, della loro storia. Una storia sempre intrecciata con quella del mondo di cui facevano parte, entro cui vivevano, minoranza di volta in volta accettata o respinta e perseguitata. Questi luoghi tanto significativi della loro presenza in Europa sono così anche quelli che più ci mostrano gli incontri fra la loro presenza e la maggioranza all'interno della quale vivono, raccontandoci una storia che è anche, almeno in parte, non solo quella degli ebrei d'Europa ma quella dell'Europa tutta».

Una prospettiva originale

Poi racconta a Pagine Ebraiche la genesi del libro: «In effetti vorrei essere più ottimista, e mi piacerebbe riuscire a pensare che l'ebraismo europeo abbia qualche prospettiva, che esista e vi ci si possa riconoscere, ma mi sembra che si tratti di qualcosa di sempre meno creativo, meno autonomo». Quindi suggerisce che riedificare un'idea di Europa ebraica potrebbe essere una sfida importante per una minoranza così piccola eppure così parte della storia europea. E rammenta che

quell'idea era stata il nucleo di un'esperienza che risale agli anni Novanta, su impulso della storica italo-francese Diana Pinto: «Aveva organizzato alcuni convegni, giornate di discussione interessantissime sull'idea che dopo la caduta del Muro esistesse la possibilità di rifondare un ebraismo europeo. Ne abbiamo discusso per alcuni giorni, eravamo un gruppo numeroso di ebrei sia dell'est che dell'ovest; un'esperienza da cui sono però uscita con una impressione di impossibilità molto. forte». Pinto nel 1999 ha poi pubblicato un testo intitolato The Third Pillar? Toward a European Jewish Identity, incentrato proprio sulla prospettiva che gli ebrei europei possano costituire un terzo polo significativo dell'ebraismo mondiale accanto a Israele e all'America, e sull'idea di far emergere una nuova identità ebraica europea arricchente e utile per gli ebrei e i non ebrei in Europa e nel mondo. Una cosa possibile, secondo Pinto, ricordando però che le identità prendono forma solo se ci sono persone che le incarnano, in questo caso ebrei che si sentano ugualmente a casa nelle loro radici ebraiche ed europee. Una strada percorribile nell'allora nuovo contesto di un'Europa riunificata, seppur ritenuta irta di difficoltà. «Questo però», riprende Foa, «è solo un libro. Un libro che propone un modo per guardare all'Europa con un occhio ebraico, offrendo dei percorsi... Io come è noto sostengo che i grandi cambiamenti avvengono nella diaspora, non in Israele. Ricordiamoci per esempio che anche il Talmud di Babilonia è nato durante l'esilio. Ouesto mio libro in realtà si apre e si chiude con Gerusalemme, quasi un percorso circolare, ma non voglio ci siano fraintendimenti: non intendo affatto suggerire che l'ebraismo "finisce" in Israele, anzi! È importante ricordare che la diaspora non finisce con il sionismo. È una delle strade possibili, ma non è l'unica».

Ada Treves

Il pamphlet di P.G. Battista che dà speranza

 $\ll S \text{ ono nato del 1955 e spesso mi sono} \\ \text{chiesto come mai, nel mondo della}$ cultura e tra le persone qualunque, verso la fine degli anni Trenta nessuno si accorse, o volle non accorgersi, non che il mondo in generale, ma il mondo ebraico in particolare stesse precipitando lungo una china catastrofica, culminata nella Shoah. Era difficile da decifrare? C'era indifferenza, quieto vivere, incredulità di fronte a quella lenta discriminazione, che poi sarebbe diventata persecuzione e infine Apocalisse? Mancavano gli strumenti concettuali per capire dove si stesse andando? Per paura, ottusità, meschinità. Ecco, oggi credo di aver capito come mai». Una consapevolezza, quella del giornalista Pierluigi Battista, maturata con l'ondata di antisemitismo seguita al 7 ottobre. Per mesi, scrivendo i suoi pezzi per il Foglio e l'Huffington Post, Battista ha annotato gli episodi di odio contro gli ebrei avvenuti nel mondo, in particolare in Occidente. L'elenco si è dimostrato lungo, troppo lungo, denuncia

il giornalista nel suo ultimo pamphlet La nuova caccia all'ebreo (Liberilibri). Pensavamo di aver costruito le barriere necessarie per arginare il pregiudizio e la violenza antisemita. Pensavamo di aver imparato la lezione tragica della Shoah. sottolinea Battista. «'Mai più' s'era detto. Mai più deve essere consentito, dopo la $Shoah, additare\,le\,persone\,per\,l'appartenenza$ culturale, religiosa, etnica. Invece, per fare un esempio, durante un corteo propalestinese, hanno urlato 'fuori i sionisti da Roma', proprio di fronte al ghetto dove i nazisti rastrellarono gli ebrei romani». Per il giornalista non solo «è caduto un tabù, l'indicibile è tornato a essere pronunciato senza vergogna», ma soprattutto attorno al mondo ebraico e a Israele si è creato un vuoto silenzioso. In particolare nei luoghi della cultura e nella sinistra progressista. Con la guerra a Gaza, si è tornati a colpevolizzare Israele e tutti gli ebrei, cancellando le responsabilità di Hamas. «Se gli ebrei non fanno gli ebrei e

non accettano la loro condizione ontologica di vittime, allora il giudizio su di loro scolora, sbiadisce fino a smarrirsi del tutto e trasformarsi in aperta ostilità. Non piace l'ebreo che si difende, non ci fa più piangere. Ci fa solo indignare».



Pierluigi Battista **LA NUOVA CACCIA ALL'EBREO**Liberilibri, 2024

96 pagine

14,00 €

Dall'Italia alla Svezia, dagli Stati Uniti al Daghestan (dove a fine ottobre 2023 la caccia all'ebreo si è realmente concretizzata in un tentato pogrom), Battista ricorda l'internazionalità dell'antisemitismo. Punta il dito sull'ignoranza di chi, come i manifestanti pro palestinesi, immaginano un Hamas inesistente: non un movi-

mento terrorista e assassino, pronto a sacrificare il suo stesso popolo, ma un feticcio di resistenza. Ammette di aver condiviso da ragazzo questo pregiudizio, quando il terrorismo palestinese aveva il volto di Settembre nero. «Ero molto scemo, e mi fa male riconoscere in ciò che ero io oramai millanta anni fa la stessa ossessione idiota sui volti di chi oggi continua a non capire che la battaglia di Israele è per la sua sopravvivenza. E se qualcuno, allora, mi avesse dato dell'antisemita, mi sarei mortalmente offeso. Non sapevo ancora, tuttavia, che gli stereotipi lavorano nel profondo e che quell'accusa non sarebbe stata del tutto ingiustificata». Documentandosi, Battista ha però cambiato la sua visione del mondo, ha riconosciuto i suoi errori e oggi si trova dall'altra parte del fiume. Il pregiudizio su Israele e gli ebrei non è dunque irrimediabile. Unica speranza in un pamphlet altrimenti molto amaro.

d.r.

Canetti "processa" Kafka e ne svela gli enigmi

ciamo ancora nell'anno centenario dalla morte di Kafka, per tubercolosi, avvenuta nel giugno 1924. Il Novecento letterario non sarebbe qual è se non ci fosse stato questo genio, che condensò in pagine memorabili (e ad esse sacrificò) la propria esistenza fisica e spirituale, quella famiglia che non ebbe, forse la propria stessa ebraicità, distillata presagendo la catastrofe della simbiosi ebraico-tedesca. Morto a quarant'anni, quasi fosse entrato troppo presto nel pardes, Kafka da allora, grazie a Max Brod che divulgò le sue "carte" contravvenendo alle volontà dell'amico che le voleva distrutte, è diventato il mito che sappiamo, al pari di quel cognome piegato a valore proverbiale per situazioni surreali e semi-disperate. Tra i primi ad accorgersi dello tsunami dell'opera

kafkiana non solo racconti e romanzi ma anche diari e lettere alle "fidanzate", e a farsene intenzionalmente travolgere, vi fu un altro geniale scrittore ebreo, Elias Canetti, Nobel per la letteratura nell'81: si ossessionò con Kafka, ne fece un idolo. lo voltò e rivoltò senza sosta per l'intera vita, lasciandoci infiniti appunti kafkiani e un saggio strepitoso (del 1968) sulle lettere che nel 1912-13 Kafka scrisse quotidianamente alla giovane ebrea tedesca Felice Bauer. Canetti intitolò quel saggio L'altro processo, punto di arrivo di oltre tre decenni di riflessioni sul praghese che gli era entrato nel sangue, che desiderava imitare ma dal quale, al contempo, voleva disintossicarsi.

Ora questo saggio (nella perfetta resa, già apparsa a suo tempo, della germanista

Renata Colorni), è stato riproposto da Adelphi con il titolo Processi su Franz Kafka (tradotto da un'edizione tedesca) insieme a una mole di note e articoli connessi; e a



Elias Canetti **PROCESSI** Adelphi, 2024 367 pagine 23,00 €

chi, giovane o non iniziato, volesse accostarsi a Kafka, suggerisco di partire proprio da quest'analisi delle lettere a Felice, che risalgono alla fase più felice, passi il gioco linguistico, dello scrittore praghe-

se Nel suo studio Canetti offre chiavi fondamentali per interpretare, cioè decifrare, un autore che ancora oggi risulta ostico a molti. Svelando gli enigmi dell'uomo Kafka, Canetti ci spiega perché la di lui opera è divenuta la cifra stessa del XX secolo. Quando Kafka incontra Felice la prima volta, al tavolino di un caffè, le fa promettere che avrebbero visitato insieme la Palestina (allora si chiamava così la terra di Israele): Felice era sionista, e Kafka aveva in tasca una rivista intitolata Palestine... In vero, non vi fu nessun viaggio; egli riprovò a fidanzarsi altre due volte; negli ultimi anni trovò in Mìlena Jesenskà la sua confidente, sulla quale proiettò gli ultimi fantasmi partoriti dalla sua angoscia esistenziale. Entrare in Kafka attraverso il "portale" delle pagine di Elias Canetti è una doppia esperienza spirituale: filologica e filosofica; ma è doppia anche perché troviamo nell'uno quel che l'altro avrebbe voluto essere, senza però volersi privare ciascuno delle proprie idiosincrasie. Almeno per gli intenditori, questa è una lettura che lascia il segno.

Massimo Giuliani

La provocazione di Freud spiegata da Yosef H. Yerushalmi

Enel 1934 che, poco prima di morire (aveva ormai 78 anni), Freud scrisse il suo celebre e controverso libro L'uomo Mosè e la religione monoteista. Era l'"ora più buia" per gli ebrei di Europa, che - e Freud ne era ben consapevole e angosciato - stretti nella morsa mortale, si avviavano a un atroce destino. Ed è proprio in questo momento terribile che il pensatore viennese offre un testo dal contenuto crudamente urticante, con il quale, proprio quando il suo popolo era sul punto di perdere tutto, anche la vita, levava ad esso anche quello in cui aveva sempre creduto, ossia che il suo cammino fosse iniziato grazie alla forza e alla visione dell'ebreo più grande di tutti i tempi, che avrebbe trasformato una comunità di schiavi in una nazione di nomini liberi.

Quell' "ebreo più grande di tutti i tempi", in realtà, non sarebbe mai esistito. Mosè era un principe o sacerdote egizio, e il monoteismo era già stato creato dal faraone Amenofi IV, creatore di una sorte di "eresia" fondata sul culto esclusivo del dio del sole Aton, che Mosè avrebbe ripreso e fatto accettare da una tribù semitica che viveva in Egitto, liberandola dalla schiavitù e creando una nuova nazione.

Tra gli innumerevoli commenti al "Mosè" di Freud, uno dei più profondi e originali è certamente quello di Yoseph Hayim Yerushalmi Il Mosè di Freud. Giudaismo terminabile e interminabile (Freud's Moses: Judaism Terminable and Interminable), apparso per la prima volta, in lingua inglese nel 1990 e riedito nel 1993. Degna di segnalazione, pertanto, la pubblicazione della nuova edizione italiana del libro, tradotto in italiano da Gaspare Bona, da parte della Giuntina, nella Collana "Schulim Vogelmann".

L'autore, com'è noto, è stato uno storico ebreo americano di alta fama, conosciuto soprattutto per i suoi studi, di grande spessore e profondità, sulle tradizioni e la cultura del mondo sefardita. Non è stato un esperto di Freud o di psicanalisi, ed egli stesso ammette che questo suo impegno di ricerca sul "Mosè" di Freud rappresenta una sorta di escursione extra moenia rispetto ai suoi tradizionali campi di indagine: «Ci si potrebbe stupire – scrive – che un libro sull''Uomo Mosè e la religione monoteista' sia scritto da uno storico



Abu Simbel, un dettaglio del Grande Tempio di Ramses II, considerato il faraone regnante al tempo di Mosè

noto finora come studioso degli ebrei sefarditi»

Ilettori, immagina lo studioso, potrebbero quindi essere interessati a sapere come sia nato questo libro, e cerca di fornire una risposta, che appare molto "freudiana": «Sicuramente esiste un groviglio di motivi inconsci, dei quali io stesso ho solo una nozione confusa, ma che potrebbero dipendere da una questione esistenziale, cioè dal fatto che sono stato figlio di un padre e sono a mia volta padre di un figlio»

Nel volume ci viene ricordato che Freud era ben consapevole della profonda ferita che si accingeva a portare, e che fu scongiurato di non pubblicare il libro, in quei tempi terribili. Ammise, in una lettera al figlio Ernst, che immaginava che «gli ebrei si sarebbero molto offesi», ma che non poteva «subordinare la verità a presunti interessi nazionali». La dolorosa impresa andava comunque realizzata.

Il libro rappresenta, fondamentalmente, un'interpretazione storica di questa ferita, di questa offesa, e anche, in una certa misura, una sorta di difesa della "spietata" scelta di Freud; o, almeno, un tentativo di capirne le ragioni, inquadrandola nella particolare storia personale del pensatore viennese.

Diciamo subito che, come libro di storia, quello di Freud non vale assolutamente niente. Neanche il più sciatto dei professori lo approverebbe non dico come tesi di laurea, ma neanche come tesina sperimentale di primo anno di corso. Ma ciò



Yosef Hayim Yerushalmi IL MOSÈ DI FREUD Giuntina, 2024 288 pagine 18,00 €

non è certo una novità per gli scritti dello scienziato, il quale non ha mai mostrato il benché minimo interesse per la documentazione storiografica, la ricerca delle fonti, la loro analisi ecc. Tutte cose che dovevano apparirgli, evidentemente, del tutto inutili e noiose. Freud le idee le inventava, e basta. Le sue verità non dovevano trovare altro fondamento che nella sua

autoreferenziale invenzione.

Ma Yerushalmi non intende rivalutare lo scienziato come storico (impresa oggettivamente impossibile), ma cogliere il senso del suo libro come cartina di tornasole della sua invenzione della psicanalisi.

Giunto alla fine della sua vita, secondo Yerushalmi, Freud avrebbe avvertito il desiderio di avvicinarsi alla sua "radice" ebraica, che egli, a modo suo, non aveva mai rinnegato. L'anziano scienziato, perciò, privatamente (potremmo dire, quasi segretamente) si avvicina alla Bibbia. «L'integrazione freudiana della personalità ha bisogno del ritorno del rimosso per una migliore comprensione di sé stessi; successivamente il paziente non deve rinnegare il padre ma cercare di ristabilire un rapporto su un piano diverso».

Ecco, così, che, *in limine mortis*, e solo allora, la psicanalisi di Freud, nota Yerushalmi, «diventa ebraica». Secondo l'autore, ciò rappresenterebbe un riavvicinamento alle sue radici familiari, che il padre Yakob avrebbe verosimilmente apprezzato.

Possiamo condividere questa interpretazione? In fin dei conti, ogni padre, anche dopo la morte, riaccoglierebbe il figlio, qualsiasi figlio, a braccia aperte.

Ma fu davvero un "ritorno"? Freud non l'ha mai detto, e quindi penso che non tocchi neanche a noi dirlo. A mio modesto avviso, la psicanalisi non guadagna alcun titolo di nobiltà a essere classificata come una "scienza ebraica", cosa che non è (a parte il fatto che le scienze, almeno loro, per fortuna, non hanno passaporto). E soprattutto, il grande scienziato non riceve alcuna personale gloria dalla scrittura della sua ultima opera, che, più che nociva o distruttiva, resta soprattutto un lavoro privo di alcun fondamento scientifico.

L'interpretazione di Yerushalmi, volta a scorgere il segno, in tale discussa opera, di una sorta di "ritorno a casa" dello scienziato (che, con essa, non solo si sarebbe riavvicinato personalmente all'ebraismo, ma avrebbe anche "ebraicizzato" la "sua" scienza, la psicanalisi) è certamente suggestiva, e fa riflettere. Anche, se, francamente, non riesce a convincere.

Francesco Lucrezi

18 SOCIETÀ

Batsheva Hay, la voce irriverente della moda "modesta"

— Daniela Gross
New Orleans (USA)

La parola d'ordine è discrezione. «Very demure, very mindful», esorta su TikTok un video diventato virale. «Sono molto modesta, molto attenta», spiega l'influencer Jools Lebron. E dall'ufficio al bar, declina la lezione fra satira e buon senso: non si va al lavoro acconciate alla Marge Simpson, vietato truccarsi come un clown, il profumo si misura a gocce e non a litri. Il trend, che rilancia in modo imprevedibile due antiche parole inglesi - entrambe risalgono al XIV secolo - ha fatto ormai il giro del mondo. Le imitazioni sono spuntate come funghi, i grandi marchi si sono adeguati e le passerelle ribadiscono il messaggio: gli eccessi sono al bando, il basso profilo è di rigore. In questo clima, la moda modesta registra un nuovo boom d'interesse.

Dedicata alle donne che vestono senza enfatizzare il corpo, la modest fashion ha da tempo superato i confini del mondo ebraico, musulmano e cristiano a cui, con accenti diversi, è per tradizione associata. In termini di mercato è una nicchia concentrata nel settore del lusso, che vale oggi 300 miliardi di dollari e promette di raddoppiare alla svelta. In chiave di stile è però esplosiva. È congeniale al gusto demure e al lusso old money reso popolare dalla serie tv Succession e intercetta l'immaginario di tutte le donne che vogliono abiti femminili e un'estetica che non obbedisce alla dittatura dello sguardo maschile. Donne spesso giovani e cosmopolite che rivendicano la libertà di coprirsi anziché l'obbligo di scoprirsi senza rinunciare all'eleganza.

Quando la tzniut fa tendenza

La voce più irriverente di questa tendenza è la stilista americana Batsheva Hay che in un breve giro d'anni ha catapultato la tzniut (in ebraico "modestia"), lo stile delle donne ebree osservanti, sotto i riflettori della moda internazionale. A rendere inconfondibili i suoi abiti è un profondo legame con l'identità e la cultura ebraica, la fonte più autentica della sua ispirazione, che rilegge in chiave ironica e contemporanea. La sua storia riflette più di tante dichiarazioni quest'arco creati-



Uno dei look che Batsheva Hay sfoggia su Instagram

vo. Batsheva, 43 anni, arriva alla moda un po' per gioco e un po' per caso. Dopo una laurea a Stanford e alla Georgetown Law School, si tuffa nella carriera di avvocato ma presto si pente. Non è il lavoro che fa per lei e per un po' si dedica ad altro. La svolta arriva nel 2012 quando incontra Alexei Hay, un noto fotografo di moda. Cresciuto in una famiglia ebraica laica, Alexei si è da poco avvicinato a un rabbino hassid, è diventato osservante e desidera una moglie che condivida i suoi valori e le regole della tradizione – incluso l'abbigliamento. «Anche vestirsi ha un significato spirituale», spiega in un'intervista a Town & Country. «È un gesto quotidiano pieno di significato. Esiste un protocollo su come vestirsi, cosa indossare, perché devono essere certi tagli e colori». In altre parole, vestirsi è un modo di muoversi nel mondo. Come Alexei, Batsheva viene da una famiglia laica. Sua madre, ha raccontato al New Yorker, lavorava in un kibbutz dove poco dopo la Guerra del Kippur ha incontrato il padre, un ingegnere israeliano. La coppia si trasferisce a New York ma in casa si parla ebraico e si celebrano le feste; e lei, nata e cresciuta nel Queens, da bambina frequenta la scuola ebraica.

Se il suo legame con la tradizione finisce qui, per lei il matrimonio segna un'inver-

sione di rotta. In casa Hay si mangia kasher, si rispetta il sabato e Batsheva si adegua di buon grado ai canoni della tzniut abiti accollati, maniche lunghe, gonne sotto il ginocchio, capo coperto. Per lei che fin da ragazzina ama il vintage e i vestiti romantici di Laura Ashley, è un'evoluzione quasi naturale (fatta eccezione per la parrucca che abbandona dopo qualche mese). Presto si innamora delle foto di Cindy Sherman, dell'estetica anni Cinquanta dei negozi di moda nei quartieri ebraici di New York e dell'eleganza delle donne che affollano quelle strade. Vestire modesto, capisce, non significa rinunciare allo stile. Il futuro resta però un punto interrogativo. «L'idea di tornare alla carriera legale quando i bambini fossero cresciuti mi terrorizzava» ricorda in un'intervista al Ierusalem Post.

Stilista per caso

Le cose iniziano a cambiare il giorno in cui fa rifare dal sarto, in altri colori, un vecchio abito che ha amato molto ed è ormai liso. Batsheva aggiunge un colletto, uno sbuffo alle maniche, qualche volant e un nuovo stile è nato. I complimenti piovono, i modelli e i tessuti si moltiplicano. Arrivano le ordinazioni delle amiche, Instagram e infine un sito dove vende abiti su misura. È l'avvio di una carriera che oggi la vede trionfare nei negozi e nei circoli più sofisticati. I suoi abiti sono femminili, teatrali, colorati, stravaganti. Intrecciano spunti vittoriani e storia americana, moda modesta e guizzi d'avanguardia. Natalie Portman, Courtney Love e Celine Dion adorano le sue creazioni. Beyoncé parla di lei con entusiasmo e i capi in maglia frutto di una recente collaborazione con Ella Emboff figlia del candidato First Gentleman ebreo Doug Emhoff, sono andati esauriti nel giro di poche ore. Quanto a lei, dell'identità ebraica ha fatto la cifra del suo successo. Si è fatta ritrarre mentre impasta la challah, accende le candele di Shabbat, posa con la famiglia davanti a un'immagine dei Dieci comandamenti. È la modella perfetta per i suoi abiti - alta, sottile, i capelli rossi lunghi fino alla vita. E non guasta che l'autore delle foto sia il marito Alexei Hay, che cura anche l'immagine delle collezioni. La moda di Batsheva è uno straordinario affare di famiglia.

ELEZIONI USA

L'insopportabile solitudine dell'elettore ebreo

Paolo Curiel
Washington D.C.

Discutendo delle prossime elezioni presidenziali negli Usa, un numero non indifferente di ebrei americani, incluso il sottoscritto, ha iniziato a definirsi "politically homeless", ovvero senza una casa politica.

C'era un periodo – praticamente tutte le elezioni americane di cui io ho memoria – in cui il tema dell'elettorato ebraico nelle elezioni americane era inutile quanto discutere se, citando una vecchia battuta, una giraffa che scappa dallo zoo fosse una cosa buona o cattiva per noi ebrei.

Nonostante la popolazione ebraica voti in larga maggioranza per i democratici, negli ultimi decenni gli ebrei americani hanno avuto due case molto accoglienti sia nel partito Democratico che in quello Repubblicano, con un fortissimo sostegno perfettamente bipartisan nei confronti di Israele.

Questa nuova sensazione di essere politically homeless è interessante perché in superficie è irrazionale. Innanzitutto, in un sistema bipolare e bipartitico sentirsi un po' senza casa dovrebbe essere la norma: pochissime persone sono perfettamente rappresentate da uno dei due partiti. In secondo luogo, gli ebrei sono ancora i benvenuti in entrambi i partiti. Entrambe le recenti conventions - che culminano con l'accettazione da parte del candidato della nomina presidenziale del partito – hanno avuto i loro lunghi, forti e unanimi cori ("Bring Them Home") in onore degli ostaggi israeliani nelle mani di Hamas. Ciò suggerisce che al momento il sostegno bipartisan a Israele è vivo e vegeto. Tutto questo in aggiunta ad alcuni altri momenti degni di nota: il discorso di Doug Emhoff, il secondo (presto il primo?) gentleman, incentrato sulla sua fede ebraica, le preghiere del rabbino che hanno chiuso le serate della Convention democratica, e l'amministratore delegato della Jewish Republican Coalition, così come Shabbos Kestenbaum, uno studente di Harvard, invitati tra gli speaker alla Convention repubblicana.

Con questa strana e irrazionale sensazione di non sentirmi a casa in nessuno dei due partiti, ho assistito al dibattito presi-



A sinistra lo studente ebreo Shabbos Kestenbaum, tra gli speaker alla Convention repubblicana a Milwaukee. A destra il rabbino Michael Beals, che ha benedetto la Convention democratica a Chicago

denziale tra Donald Trump e Kamala Harris, rendendomi conto che il modo corretto di descrivere le mie sensazioni non era quella di *political homelessness* ma di profonda *solitudine*.

Durante i cento minuti di dibattito, non è stata fatta menzione del crescente antisemitismo nel paese, del bullismo contro gli studenti ebrei nei campus universitari, e del ruolo opaco dei finanziamenti esteri in tutto questo.

Lo scambio di vedute sul conflitto Israe-le/Hamas è stato superficiale e si è limitato a Kamala Harris che ha dichiatato il suo inequivocabile sostegno a Israele, rimarcando – purtroppo ce n'è sempre bisogno – come la brutale mattanza (ha menzionato gli stupri) di Hamas sia la causa del conflitto, pur riconoscendo anche la sofferenza del popolo palestinese e dell'elevato numero di vittime tra la popolazione civile.

La risposta di Trump, e unico approfondimento sull'argomento, è consistita nella dichiarazione "lei odia Israele" e "Israele non esisterà entro due anni se Harris diventerà presidente". In tutto questo, nes-

suna menzione dell'Iran, nessuno scambio serio di vedute sulle politiche per contrastare il regime degli ayatollah.

La sensazione di solitudine che ho provato guardando un dibattito silenzioso sulle questioni che mi stanno a cuore è stata solo amplificata leggendo alcune chat su WhatsApp e commenti online durante il

«Alle convention dei due partiti non sono mancati gli ospiti ebrei e però nessuno ha menzionato l'Iran né le politiche contro l'estremismo»

dibattito. Solo allora mi sono reso conto che, nella stragrande maggioranza, le persone che guardavano il dibattito non erano elettori ma tifosi da stadio immersi nelle loro "bolle culturali".

Alla fine le elezioni si vincono catturando gli elettori indipendenti al centro politico, ed entrambe le campagne lo sanno be-

ne, con Harris che si sta dimostrando molto più disciplinata di Trump nel corteggiare gli elettori indipendenti. Ma la cultura politica sottostante è sempre più polarizzata e settaria. C'e' una crescente intransigenza e demonizzazione dell'altra parte, che è vista come il nemico. Molti repubblicani si sentono piu vicini a Putin che ai Democratici. Dall'altra parte, riconoscere che alcune politiche di Trump erano giuste ti fa guadagnare una scomunica dai tuoi amici liberal. Pensate agli "Accordi di Abramo": a sinistra non possono essere pienamente celebrati solo per essere stati concepiti sotto l'amministrazione Trump. Se non fossi ebreo forse non sarei così intollerante delle bolle culturali, allergico all'abbandono delle capacità di critica a favore del groupthink (il "pensiero condiviso"). Modi di pensare che portano sia ad accettare ciecamente le falsità se chi le pronuncia ha le giuste credenziali politiche sia alle teorie complottiste accettate come verità.

Ma la storia ci insegna che è proprio in questo tipo di clima culturale che l'odio verso di noi trova il terreno più fertile. L'attrice Ori Avinoam

Ome raccontare il trauma del 7 ottobre attraverso il cinema? Come condividere il proprio sguardo su quell'esperienza, restituendo la tragicità degli eventi senza spettacolarizzarli?

Sono queste le domande che si è posto il regista israeliano Dani Rosenberg quando ha realizzato Of Dogs and Men, il film presentato all'ultima edizione della Mostra del Cinema di Venezia nella sezione Orizzonti. L'autore si era già fatto notare sulla scena internazionale con The Death of Cinema and My Father's Too, con cui aveva debuttato a Cannes nel 2020 e The Vanishing Soldier, vincitore del Haifa Film Festival nel 2023, presentato poi a Locarno. Questa volta si tratta di un film che fonde il linguaggio del documentario con elementi tipici dei film di finzione. «Fin dall'i-



Di cani, di uomini e dell'elaborazione del lutto

nizio delle riprese era chiaro che, in un momento così critico, con sofferenza ovunque, sarebbe stato sbagliato inventare una storia basata su un cast completo composto da attori o ricostruire set artificiali», ha raccontato l'autore. «Invece, abbiamo deciso di radicare in modo forte il nostro film in quel tempo e quello spazio, utilizzando luoghi reali, dialoghi improvvisati e, ad eccezione della protagonista, persone del posto reali».

La storia, che è stata filmata e si svolge solo pochi giorni dopo il massacro nel sud d'Israele, è quella della sedicenne Dar, interpretata dall'attrice Ori Avinoam, che ha anche collaborato alla scrittura del film. La ragazza, scampata miracolosamente alla strage in cui è stata rapita la madre, si introduce clandestinamente nel kibbutz Nir Oz per cercare il cane smarrito. Una ricerca che diventa, per personaggi e regista, simbolo di una più ampia ricerca di senso e di elaborazione del lutto. Nel personaggio fittizio della protagonista sono condensate le esperienze di alcune ragazze, scampate realmente all'attacco e intervistate dal regista.

Il film si regge su pilastri etici che intendono evocare la tragedia con rispetto, senza rappresentarla direttamente: nessuna musica di commento nei luoghi di guerra e una scelta di piani e di montaggio che

intendono allontanarsi dall'effetto drammatico tipico delle news televisive. Nessuna ripresa all'interno delle case in cui ci sono stati feriti, rapiti e morti.

Rosenberg menziona esplicitamente le dichiarazioni di Theodor Adorno dopo la Shoah sull'impossibilità di fare arte dopo Auschwitz e sviluppa nel film una tensione fra l'esigenza di raccontare gli eventi e la scelta di non mostrarli in modo esplicito e grafico. Gli altoparlanti e le sirene

continuano ad annunciare gli allarmi missilistici, mentre le esplosioni e i lampi all'orizzonte ricordano il bombardamento di Gaza.

Per raccontare senza mostrare, Rosenberg pedina la protagonista nei kibbutz quasi deserti, evoca la morte e la distruzione facendoci percepire il ronzio delle mosche, ci mostra la giovane Dar mentre si tura il naso per non sentire l'odore. I filmati più tragici vengono filtrati e mostra-

ti, in modo rapido e mediato, attraverso lo schermo dello smartphone su cui la giovane protagonista cerca fra i post di Telegram notizie sulla madre rapita. «Mantenere la distanza è fondamentale» spiega il regista. «La mancanza di distanza significa mancanza di elaborazione. Inondare gli spettatori di immagini può spegnere le loro emozioni».

E quando Rosenberg fa incontrare Dar con gli altri personaggi, lascia ampio margine all'improvvisazione: vuole che esprimano i propri pensieri reali, che non recitino battute scritte in precedenza. L'idealista Nathan è già tornato a vivere a Nir Oz e non riesce più mettersi in contatto con l'amico arabo che vive a Gaza. La maestra Yamit non riesce più a toccare i giocattoli che recano il segno del passaggio dei terroristi. Nora cerca di salvare i cani sfuggiti all'attacco.

Il film, prodotto da Itai Tamir e Alexander Rodnyanski e coprodotto per Rai Cinema da Donatella Palermo, non ha ancora un accordo per la distribuzione in Italia e non sappiamo quando sarà disponibile per il pubblico. Una situazione delicata, visto che a Venezia un appello di 350 artisti ne aveva chiesto, senza successo, il boicottaggio della proiezione.



Il regista Dani Rosenberg

Simone Tedeschi

A TAVOLA

Dal balcone alla barca il nuovo format di Chef Bondì

Ègiovane ma affermato, già noto al pub-blico ma pronto a lanciarsi in nuove imprese che lo (ri)porteranno in onda come anche fra le onde. Pagine Ebraiche ha intervistato Ruben Bondì, romano classe 1994 meglio noto come Chef Bondì. C'è chi l'ha visto in televisione, chi lo ha sentito urlare dal balcone, chi ha usato una ricetta dal suo libro Cucina con Ruben (Cairo Editore, 224 pagine, 19 €). Ma perché cucinavi in balcone? «Perché avevo preso il Covid mentre stavo ristrutturando casa ed ero praticamente prigionero nella mia ex cameretta. Ma poiché non riesco a stare senza cucinare ho preso un fornelletto da campeggio sistemandolo sopra alla parte esterna del condizionatore, e da lì ho iniziato a fare le ricette».

Attenzione, Ruben Bondì non ha certo iniziato sul balcone: «Io lavoro in cucina da quando avevo 15 anni: ho fatto la scuola alberghiera, ma allo stesso tempo ho sempre lavorato, cominciando dal ristorantino sotto casa». L'accento romano, che Ruben marca sul balcone, e il ristorante sotto casa non devono trarre in inganno: «Ho vissuto e cucinato anche a Londra. Poi, quando sono tornato a Roma, a 21 anni, mi sono messo a fare lo chef a domicilio»

Un'attività che Bondì non ha più abbandonato salvo passare sul balcone durante la pandemia. Quella scelta originale si è rivelata vincente: «Mi sono fatto notare e l'editore Cairo mi ha chiesto di pubblicare un libro: il libro è uscito un anno e mez-



zo fa ed è andato molto bene». Fra una ricetta di cacio e pepe, carciofi alla giudia e zuppetta di ricotta e visciole, la romanità dell'autore si impone. E Ruben ne è fiero: «La mia famiglia è romana da sette generazioni». Parole che, libro alla mano, suonano più come un certificato anagrafico che non una semplice rivendicazione. E le triglie le mangi? «A casa mia si mangiano fritte, una ricetta che preparerò di certo nel programma tv al quale stiamo lavorando in questi giorni sul cucinare in barca». Questo è il terzo programma televisivo a cui Ruben partecipa. Dal debutto su Detto Fatto, il programma di Rai Due che l'ha lanciato - «ero molto emozionato» – ad altre ospitate fra i canali.

Quindi il passaggio su Food Network: prima Cucina in balcone con Ruben; a seguire Cucina al mercato con Ruben mentre si prepara il passaggio in barca. Quanto conta la tradizione ebraica per te? «Tantissimo, perché è quella che mi rappresenta e che mi piace fare emergere. Chi mi segue sui social lo sa: per esempio non si può trarre beneficio dal cucinare carne e latte neppure per conto terzi». E "da grande" dove ti vedi? «Ancora non lo so: fare televisione mi piace molto però non escludo neppure di aprire un mio ristorante». Cucinando sempre e solo romano? «No, anzi: la mia cucina preferita è quella libanese. Mi sono lasciato contaminare volentieri da quella tradizione frequentando gli ebrei di Milano».

LA RICETTA Polpette di baccalà

TEMPI

Preparazione: 20 min **Cottura:** 20-25 min

INGREDIENTI

500 g di baccalà dissalato 2 patate di medie dimensioni 100 g di mollica di pane 2 alici sott'olio 300 g di pangrattato 150 g di farina 150 ml di acqua fredda 500 g di pomodorini



300 ml di passata di pomodoro 100 g di olive taggiasche 2 spicchi d'aglio Basilico qb 11 di olio di semi Olio extravergine di oliva e sale qb Pepe qb

PROCEDIMENTO

Lessa le patate in acqua bollente salata, poi schiacciale con uno schiacciapatate. Nel frattempo, taglia a cubetti il baccalà e cuocilo in una padella con un filo di olio e uno spicchio di aglio.

Fai raffreddare il pesce, poi tritalo e mescolalo in una ciotola con le patate schiacciate, la mollica di pane sbriciolata e le alici tritate.

Regola di sale e di pepe. Se l'impasto dovesse risultare troppo morbido e non malleabile aggiungi un po' di pangrattato.
Ora bagnati le mani e preleva una piccola porzione di impasto, dandole la forma di una polpetta di dimensioni simili a quelle di un'oliva.

Procedi allo stesso modo fino a esaurire l'impasto.

Prepara una pastella mescolando in una ciotola l'acqua ben fredda e la farina. Versa il pangrattato in un'altra ciotola. Passa le polpettine di baccalà prima nella pastella, sgocciolando bene quella in eccesso, poi nel pangrattato.

Fai rosolare in una padella lo spicchio di aglio rimasto e un filo di olio extravergine, aggiungi i pomodorini tagliati in 4 parti e la passata di pomodoro.

Aggiusta di sale e di pepe e profuma con qualche fogliolina di basilico fresco e le olive taggiasche.

Friggi le polpette di baccalà, poche per volta, nell'olio di semi scaldato alla temperatura di 180 °C, fino a quando saranno ben dorate, poi sgocciolale e falle saltare velocemente nella padella con il sugo. Impiatta come più ti piace.

SPORT

Il mare, il pallone e la bici per superare il trauma

🤼 'è chi gioca a calcio, chi inforca una bicicletta, chi naviga nel mare aperto. Declinata anche attraverso lo sport, la parola "solidarietà" resta un pilastro della società israeliana post-7 ottobre. In questo ambito spiccano alcune ong attente alle fasce più deboli della società; gruppi che accolgono varie tipologie di soggetti traumatizzati dal pogrom di Hamas: feriti e sopravvissuti bisognosi di esercizio fisico ma anche sfollati delle comunità del nord e del sud costretti a lasciare le loro case e ancora immersi in un presente incerto. Sul lungomare di Yafo si trova ad esempio il quartier generale di HaGal Sheli ("La mia onda"), fondata nel 2013 da Yaron Waksman e Omer Tulchinsky per offrire surf therapy a giovani ai margini della società. Alcuni di loro sono usciti dal sistema scolastico anzitempo o sono in procinto di farlo, altri hanno precedenti penali. Cavalcare le onde diventa per tutti la metafora di una sfida più ampia: riacquisire la fiducia in se stessi. In poco più di dieci anni di attività ne hanno beneficiato circa 10 mila ragazzi. Il modello proposto ha talmente ben funzionato che oggi HaGal Sheli può contare su dieci centri in tutto il paese ed è una riconosciuta eccellenza sociale. Dopo il 7 ottobre la "terapia del surf" è stata provata da oltre un migliaio di persone toccate in modo diretto o indiretto dagli eventi, con diversi livelli di trauma (alcuni, rende noto la ong, sono ex ostaggi di Hamas). HaGal Sheli si è posta l'obiettivo di fargli ritrovare «la gioia perduta», con progetti che mettono al centro la fisicità delle esperienze.

Ha il mare come orizzonte anche Mifrasim ("Vele"), ong con sede a Herzliya con in dotazione una grande barca a vela. Mifrasim è stata una delle prime organizzazioni ad attivarsi dopo il 7 ottobre, mettendo a disposizioni i propri tutor ed esperti tanto che circa 250 individui scampati al massacro sono saliti a bordo del veliero nel solo mese di ottobre. Tra le categorie cui si rivolge Mifrasim in tempi "normali" ci sono giovani a rischio e delle periferie, persone con autismo o che soffrono di disturbo da stress post-traumatico (Ptsd). Lo slogan è per tutti "Wind of change", co-









Dall'alto in senso orario: i progetti Mifrasim, HaGal Sheli, Mifalot e Bartali - Youth in Movement

me la celebre canzone degli Scorpions.
Opera invece sul rettangolo verde del campo di calcio Equalizer, di Yaniv Kusevitzky.
Attiva da 15 anni, la ong propone squadre con calciatori ebrei e arabi di tutte le provenienze. Diecimila ragazzi sono oggi coinvolti. E tra loro ci sono numerosi sfollati. Inseguire un pallone li ha fatti uscire dal buio delle camere da letto in cui alcuni di loro si erano rintanati per lo shock subito. Nello stesso solco opera il progetto Mifalot ("Imprese"), lanciato nel 1997 dall'Hapoel Tel Aviv e ancora in piedi con una re-

te di iniziative all'estero che vanno dalla Germania al continente africano. "Coesistenza" è la parola chiave anche in questo momento critico, con 300 programmi e 20mila fra bambini e giovani che indossano la maglia della ong. Un modello per tanti, anche per l'italianissimo Roma Club Gerusalemme che da due decenni opera sulla stessa linea.

È la cifra inoltre del progetto Bartali - Youth in Movement, lanciato dall'ex ciclista Ran Margaliot e con sede nel villaggio dei giovani di Ben Shemen tra Tel Aviv e Gerusalemme in cui studiò tra gli altri Shimon Peres.

Nel nome del ciclista fiorentino, "Giusto tra le nazioni" per l'aiuto agli ebrei perseguitati dal nazifascismo, pedalano insieme ragazzi sfollati da kibbutz e moshav e ragazzi "difficili" di villaggi arabi. In sella a una bici imparano a essere una squadra, guidati anche da un maestro d'eccellenza: Guy Niv, il primo ciclista israeliano a correre e concludere un Tour de France.

Adam Smulevich

SUCCOT

La festa della gioia in tempi oscuri: la necessaria consolazione

Rav Alberto Sermoneta

I a festa di Succot è l'ultima festività del mese di Tishrì, conosciuto con l'appellativo di "Yerach ha etanim – il mese dei giganti" a causa del gran numero di festività che esso contiene.

Infatti è quello che, rispetto a tutti gli altri mesi che del calendario ebraico, contiene il numero più alto di festività. Dalla tradizione rabbinica la festa di Succot viene definita con l'appellativo di "zeman simchatenu – epoca della nostra gioia" riguardo a ciò che troviamo scritto nella Torah: "we samachtà be chagghekha – e gioirai nella tua festa" (Devarim 16;14) e anche "we haita akh sameach – e sarai assai felice" (Devarim 16;15).

Per ben due volte, nello stesso capitolo, la Torah comanda al popolo, riguardo la festa di Succot, di "gioire nella festa" e di essere "molto felice".

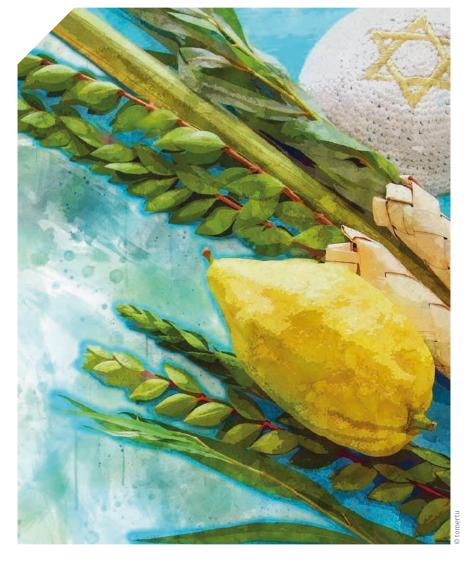
Perché la Torah comanda di gioire durante la celebrazione di una festività?

Se riflettiamo sul concetto delle prime due solennità del mese di Tishrì – Rosh ha shanà e Kippur – ci accorgiamo che il loro valore è quello di portare l'uomo a una riflessione interiore su ciò che è stato il proprio comportamento durante l'anno appena trascorso: Rosh ha shanà è chiamata dalla letteratura rabbinica yom ha din – giorno del giudizio, poiché si stima che all'inizio del nuovo anno l'uomo faccia un resoconto delle azioni commesse durante l'anno trascorso e cerchi di rimediare, riparando a ciò che ha fatto, attraverso opere di bene verso il prossimo.

Kippur è la manifestazione del pentimento e la promessa da parte dell'uomo di non ripetere più le azioni cattive commesse, riconciliandosi con se stesso, con il suo prossimo e con il Signore D-o, attraverso il pentimento, la preghiera e il digiuno. Soltanto cinque giorni dopo Kippur arriva la festa di Succot che è considerata, come detto sopra, la festa della gioia.

La gioia della riconciliazione, la gioia per il perdono ottenuto e per la ricompensa di un abbondante prodotto agricolo, simbolo della benedizione divina e della ricchezza.

Il comando di gioire durante la festa di



Succot ci porta a riflettere equiparando questa festività a quella di Pesach e di Shavuot; perché a proposito di queste due festività, pilastri anch'esse della storia e della tradizione ebraica, non viene espresso dalla Torà la stessa mitzwà di gioire? Eppure la festa di Pesach ricorda l'uscita dall'Egitto, la conquista della libertà del nostro popolo, e Shavuot la donazione della Torà, che è la base su cui poggia tutta la tradizione di esso.

C'è un altro passaggio nel testo della Torà, nel libro di Devarim, in cui si cita la gioia come condizione necessaria alla benedizione divina: al capitolo 28 del Deuteronomio vengono elencate le kelalot, una serie di numerosi eventi negativi che colpiranno il popolo ebraico, nel caso in cui non osservasse le mitzwot. Al termine di esse, troviamo scritto: "per il motivo che non hai servito il Signore tuo D-o con gioia

e cuore buono, quando avevi in abbondanza" (Devarim 28;47). Sembrerebbe che la gioia fosse al centro dell'osservanza del-

Succot è la gioia della riconciliazione, la gioia per il perdono ottenuto e per la ricompensa di un abbondante prodotto agricolo, simbolo della benedizione divina e della ricchezza

le mitzwot e fosse la condizione per una vita buona e piena di soddisfazioni, morali e materiali; alla base di una concezione chassidica, la gioia viene messa come conditio sine qua non, per fondare un giusto rapporto fra l'uomo e D-o: "Servite il Signore con gioia" (Salmi 100;2).

La festa di Succot è quella festa in cui ogni ebreo e non ha il dovere di gioire in essa; se però riflettiamo sugli eventi storici di essa, come comuni mortali, sentiamo la necessità di porci delle domande a cui però nessuno potrà mai dare una risposta esauriente

Gli ebrei romani, dopo le varie persecuzioni subite nel corso della storia plurimillenaria della loro Comunità, piangono la data del 16 Ottobre, in cui più di mille persone fra uomini, donne, vecchi e bambini furono barbaramente strappate dalle loro abitazioni per essere condotte nei campi di sterminio nazisti e trucidate lì. Ebbene, quel 16 ottobre del 1943 era un sabato in mezzo alla festa di Succot.

Il 9 ottobre di molti anni dopo, nel 1982, gli ebrei romani furono nuovamente colpiti duramente, mentre uscivano dal Tempio Maggiore, dopo la preghiera festiva di Sheminì 'atzeret (ottavo giorno di Succot), da terroristi palestinesi che lanciarono granate contro chiunque uscisse dal Tempio. In quell'attentato vi furono decine e decine di feriti gravi e perse la vita un bambino di due anni. Fu l'attentato più grave per una Comunità della Diaspora, dopo la Shoah

Quarantuno anni dopo, il 7 ottobre dello scorso anno, lo stato di Israele ha subito il più grande attacco terroristico mai avvenuto dall'inizio della sua fondazione. Più di mille civili – uomini, donne, vecchi e bambini - furono uccisi, non prima di aver subito stupri, torture, sevizie; furono bruciati i loro corpi, alcuni decapitati e le loro case distrutte; furono catturati oltre duecento prigionieri, portati a forza nella Striscia di Gaza e tenuti lì prigionieri, molti uccisi o ancora ostaggi. Era ancora Sheminì 'atzeret (ottavo giorno di Succot), la festa della gioia.

Ogni essere umano sarebbe tentato di interrogarsi su come sia possibile gioire, dopo questi fatti, casualmente avvenuti tutti durante la festa di Succot, in cui dalla Torà troviamo espressa esplicitamente la mitzwà di gioire in essa.

Se la gioia è la condizio-/segue a pag. 24

SUCCOT / LUNARIO

segue da pag. 23\ ne primaria per osservare le mitzwot e andare "d'accordo" con il Signore, perché questi eventi, considerati fra i più luttuosi della storia moderna del nostro popolo, sono accaduti e proprio durante la festa della gioia?

Come si può gioire dopo che sono accaduti simili fatti?

Molti correligionari si interrogarono, facendo domande ai rabbini, se celebrare le hakkafot di Simchat Torà, massima espressione della gioia della Torà e del popolo di Israele, la sera successiva a quell'evento, sia dell'82, sia del 2023. Ricordo molto bene le hakkafot della sera del 9 ottobre al Tempio maggiore di Roma; invece che una

simchà del Chatan Torà era un pianto generale. Le hakkafot dello scorso anno furono esattamente la replica di quelle di quarantuno anni prima. La risposta a una simile domanda nessuno potrà mai darcela: "Ha nistarot l'A' Elokenu – le cose occulte appartengono al Signore nostro D-o" (Devarim 29;28)! Ma nessuno ha mai rinnegato il suo legame con l'Eterno e la fede in Lui, nemmeno nei momenti più bui della nostra storia. Nonostante ciò, le hakkafot furono celebrate in ogni Comunità ebraica del mondo, compreso Israele, dove il dolore era assai più percepibile.

La nostra storia ci insegna che gli ebrei hanno sempre saputo trovare una sorta di consolazione, guardando più avanti, senza mai fermarsi; sperando, soprattutto, che il futuro riservi ai posteri una vita migliore.

Si narra che, mentre si recavano nelle camere a gas, gli ebrei recitassero gli articoli di fede di Maimonide, in cui si dice: "Io credo fermamente nella venuta del Messia e nonostante Egli tardi a venire io lo aspetterò". Molti si chiesero se costoro fossero incoscienti di ciò che da lì a poco gli sarebbe accaduto. Altri invece sostennero che erano ben consci della loro sorte immediata, ma erano altresì sicuri che i loro posteri e coloro che sarebbero sopravvissuti a quell'orrenda sorte, avrebbero

continuato a trasmettere la fede in D-o e in tutte le Sue opere.

La mitzwà di gioire sarà osservata nonostante tutto; nessuno potrà mai far smettere l'osservanza delle nostre feste e delle nostre tradizioni. Dicono i Chakhamim che la festa di Succot è l'ultima, non solo del mese di Tishrì, ma l'ultima di tutte le feste del nostro calendario. In essa si celebrerà la sconfitta di tutte le credenze pagane e la vittoria del monoteismo, manifestandosi a tutti i popoli della Terra, attraverso una speciale succà – capanna, che porterà gioia, felicità e pace a tutti coloro che hanno creduto nell'unico D-o, operando per il bene del prossimo.

Lunario

ottobre 2024

אלול/תשרי 5784/5785

3.10 - 01.11 04.09 - 02.10

	Rosh Hashanà 1° giorno	Rosh Hashanà 2° giorno	Shabbat T'shuvah	Shabbat e Yom Kippur	Succot 1º giorno	Succot 2° giorno	Shabbat Chol Hamo'èd	Shemini Atzeret	Simchat Torah	Shabbat Bereshìt
	mer 2 ott ₩	gio 3 ott ₩	ven-sab 4-5 ott iii - ★*	ven-sab 11-12 ott ii - ⋆*⋆	mer 16 ott	gio 17 ott ≟	ven-sab 18-19 ott ii - ★★	mer 23 ott	gio 24 ott ₩	ven-sab 25-26 ott ii - ★
ANCONA	18.26	19.25	18.23 - 19.22	18.11 - 19.10	18.02	19.02	17.59 - 18.58	17.51	18.51	17.48 - 18.48
BOLOGNA	18.35	19.34	18.31 - 19.30	18.19 - 19.18	18.10	19.10	18.07 - 19.07	17.59	18.59	17.55 - 18.56
FIRENZE	18.36	19.34	18.32 - 19.31	18.20 - 19.19	18.11	19.11	18.08 - 19.07	18.00	19.00	17.57 - 18.57
GENOVA	18.45	19.44	18.41 - 19.40	18.29 - 19.28	18.20	19.20	18.17 - 19.17	18.09	19.09	18.06 - 19.06
LIVORNO	18.39	19.38	18.36 - 19.34	18.24 - 19.23	18.15	19.14	18.12 - 19.11	18.04	19.04	18.01 - 19.01
MILANO	18.43	19.43	18.39 - 19.39	18.26 - 19.26	18.17	19.18	18.14 - 19.15	18.06	19.07	18.02 - 19.04
NAPOLI	18.25	19.22	18.22 - 19.19	18.11 - 19.08	18.03	19.00	18.00 - 18.58	17.53	18.51	17.50 - 18.48
PISA	18.39	19.38	18.35 - 19.34	18.23 - 19.22	18.15	19.14	18.11 - 19.11	18.04	19.04	18.01 - 19.01
ROMA	18.31	19.29	18.28 - 19.26	18.16 - 19.14	18.08	19.07	18.05 - 19.04	17.58	18.57	17.55 - 18.54
TORINO	18.49	19.49	18.45 - 19.45	18.33 - 19.32	18.24	19.24	18.20 - 19.21	18.12	19.13	18.19 - 19.10
TRIESTE	18.25	19.25	18.21 - 19.21	18.08 - 19.18	17.59	19.00	17.55 - 18.56	17.47	18.48	17.44 - 18.45
VENEZIA	18.31	19.30	18.27 - 19.27	16.14 - 19.14	18.05	19.06	18.02 - 19.02	17.53	18.54	17.50 - 18.51
VERONA	18.36	19.36	18.32 - 19.32	18.19 - 19.19	18.10	19.11	18.07 - 19.08	17.59	19.00	17.55 - 18.57









pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009 Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Daniel Mosseri

REDAZIONE

Daniela Gross, Daniel Reichel, Adam Smulevich, Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 00153 Roma tel. +39 06 45542210 fax +39 06 5899569 info@paginebraiche.it www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale

abbonamenti@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/ abbonamenti Prezzo di copertina: euro 3 Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): €30,00 Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): €100,00 Gli abbonamenti (ordinario o

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere attivati versando €30,00 (ordinario) o €100,00 (sostenitore) con le seguenti modalità:

• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a: UCEI – Pagine Ebraiche, Lungotevere Sanzio 9 - 00153 Roma • bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 B 07601 03200 - 000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche

- Lungotevere Sanzio 9 – Roma

• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando carte di credito del circuito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni dal sito moked.it/paginebraiche/ abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione Viale V. Veneto 28 20124 Milano telefono: +39 02 632461 fax +39 02 63246232 diffusione@pieronitalia.it www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali Giandomenico Pozzi www.sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A. Via dell'industria, 52 25030 Erbusco (BS) www.csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Rav Michael Ascoli, Paolo Curiel, Rav Riccardo Di Segni, Massimo Giuliani, Francesco Lucrezi, Liliana Picciotto, Vittorio Ravà, Rav Alberto Sermoneta, Michael Sierra e Simone Tedeschi.